

# LA RUSSIA NEL CONTESTO POST-BIPOLARE (RUSPOL).

## I rapporti con l'Europa tra competizione e cooperazione



### **Geopolitical Brief n. 1** – *La storia delle relazioni russo-europee nel corso del Novecento*

A cura di *Andrea Carteny*

Editing a cura di *Chiara Scarfò* e *Francesco Lorenzo Morandi*

*Il volume costituisce un prodotto di ricerca del progetto “La Russia nel contesto post-bipolare (RUSPOL). I rapporti con l’Europa tra competizione e cooperazione” del Centro Studi Geopolitica.info, finanziato dall’Unità di Analisi, Programmazione, Statistica e Documentazione Storica del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ai sensi dell’art. 23-bis del DPR 18/1967.*

*Le opinioni contenute nella presente pubblicazione sono espressione degli autori, e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.*

## INDICE

### **Introduzione.....2-3**

*Andrea Carteny (Sapienza Università di Roma, Geopolitica.info)*

### **1. Italia e Federazione Russa nel post-Guerra fredda. Un rapporto altalenante di cooperazione e confronto.....4-10**

*Mara Morini (Università degli Studi di Genova), Gabriele Natalizia (Sapienza Università di Roma, Geopolitica.info)*

### **2. L'anno di Giano. Il lungo ottobre russo del 1917 in Italia e in Europa.....11-16**

*Renata Gravina (Sapienza Università di Roma)*

### **3. I rapporti tra Europa e Unione Sovietica nell'epoca staliniana.....17-21**

*Lara Piccardo (Università degli Studi di Genova)*

### **4. Russia ed Europa dopo la fine della Guerra fredda. Dalla mancata riconciliazione allo scontro.....22-26**

*Luca Ratti (Università Roma Tre)*

### **5. L'Italia e la percezione della minaccia sovietica nel Mediterraneo.....27-32**

*Leonardo Palma (Università Roma Tre, Fondazione Med-Or), Elena Tosti Di Stefano (Sapienza Università di Roma, Geopolitica.info)*

### **6. Un patrimonio di rapporti alla prova dei cambiamenti del sistema internazionale. Italia e Russia negli anni della transizione (1980-2000).....33-37**

*Paolo Wulzer (Università degli Studi di Napoli L'Orientale)*

## INTRODUZIONE

Andrea Carteny\*

Il progetto *La Russia nel contesto post-bipolare. I rapporti con l'Europa tra competizione e cooperazione* (RUSPOL) ha come oggetto la descrizione dei rapporti politici, economici, diplomatici e strategici della Russia con i paesi dell'Unione Europea (UE) nel lungo periodo, con una particolare attenzione dedicata alle relazioni con l'Italia. Con il primo *Geopolitical Brief* si intende ricostruire i rapporti tra Russia e paesi europei dalla Rivoluzione bolscevica fino alla fine della Guerra fredda tracciandone i momenti salienti con l'ausilio dei contributi di esperti del mondo accademico. Ripercorrendo l'evoluzione e la storia dei rapporti tra Unione Sovietica e paesi dell'Europa occidentale, è possibile proporre una piattaforma teorica da cui poter sviluppare una piena comprensione dell'attuale contesto internazionale, soprattutto alla luce della crescente rivalità tra UE e Federazione Russa nel contesto del conflitto in Ucraina. In tal prospettiva, ogni contributo affronta aspetti e periodi specifici dei rapporti italo-russi.

L'analisi di Mara Morini e Gabriele Natalizia propone una rilettura teorica delle relazioni tra Italia e Russia rielaborandone il rapporto tra competizione e cooperazione. Morini e Natalizia vanno al di là di una narrazione diffusa per cui tra Roma e Mosca esisterebbe una sorta di «relazione privilegiata», che si riscontrerebbe spesso in forme di cooperazione sul piano diplomatico, economico e culturale. Tra gli «interessi permanenti» della politica estera di Roma, infatti, ne figurano alcuni incompatibili con quelli di Mosca – quali l'influenza italiana nei Balcani, la presenza di un numero quanto più ridotto possibile di grandi potenze nel Mar Mediterraneo, nonché l'assenza di una potenza egemonica nel Mar Nero. Combinando un approccio comparativo di tipo diacronico con la teoria delle relazioni internazionali Morini e Natalizia individuano alcuni periodi chiaramente contraddistinti dal passaggio a una tendenziale competizione tra i due paesi: la fase finale del periodo interbellico (1936-1941), quella della Guerra fredda (1979-1985) e l'attuale crisi dell'ordine liberale (dal 2008). Lo stato dei rapporti italo-russi sembra soffrire l'influenza dei mutamenti che avvengono nel sistema internazionale in termini di distribuzione di potere e delle relazioni tra i suoi maggiori attori. Nei momenti di stabilità dell'ordine internazionale i rapporti tra Roma e Mosca finiscono con l'assumere contorni tendenzialmente cooperativi, mentre le loro relazioni tendono a incrinarsi quando tale condizione viene meno. Di fronte a tale congiuntura una media potenza come l'Italia, spiegano Morini e Natalizia, serra i ranghi con il suo alleato «maggiore» per ragioni di sicurezza: e se quest'ultimo si trova sul fronte avverso alla Russia, come nel Novecento, anche le relazioni italo-russe finiscono per registrare una torsione competitiva.

Il capitolo di Renata Gravina riflette sull'interpretazione della Rivoluzione d'ottobre in Italia e in Europa in un contesto politico-strategico contraddistinto dal binomio guerra-rivoluzione, dal momento che le implicazioni della partecipazione dell'Impero russo alla Grande Guerra si intrecciano con l'acuirsi del radicalismo sociale al suo interno. Con il 1917 si sviluppano contemporaneamente sia la rivoluzione politica che quella industriale: la Russia appare così il teatro della realizzazione storica delle utopie filosofiche occidentali, mentre liberali e socialisti italiani ed europei interpretano e traducono attraverso i propri orientamenti ideologici e nazionali la ricezione dei molteplici echi rivoluzionari russi.

A seguire il contributo di Lara Piccardo volge l'attenzione alle relazioni tra l'Unione Sovietica di Stalin e l'Europa. Dall'isolazionismo staliniano, i primi piani sovietici per l'Europa si fanno attendere fino alla Seconda Guerra Mondiale, quando Stalin e il gruppo di potere che gli si stringe intorno maturano una concezione del Vecchio Continente come oggetto di una suddivisione in zone di

\* Sapienza Università di Roma, [Geopolitica.info](http://Geopolitica.info).



sicurezza, senza lasciare spazio alla creazione di istituzioni sovranazionali. Con la fine del conflitto Mosca vede consolidarsi la propria posizione internazionale attraverso accordi con le grandi potenze occidentali: da questa posizione di forza il Cremlino mette in campo la propria “contro-dottrina” zdanoviana, con cui rispondere ai progetti occidentali di ricostruzione e cooperazione economica. Al Piano Marshall e all’OECE, Mosca risponde tra il 1947 e il 1949 con la “dottrina dei due campi” e l’istituzione del Cominform, l’Ufficio di informazione e condivisione ideologica che coinvolge anche i Partiti comunisti italiano e francese, e il COMECON per la divisione internazionale del lavoro e la cooperazione del blocco orientale.

Il contributo di Luca Ratti, invece, analizza le dinamiche tra Unione Sovietica-Federazione Russa ed Europa dalla fine del confronto bipolare fino all’invasione dell’esercito russo del territorio ucraino nel febbraio 2022. L’autore affronta l’evoluzione del rapporto tra Bruxelles e Mosca, dalla crisi del blocco sovietico nel 1989, passando per le fasi di dialogo, per arrivare al ritorno della tensione tra i due *player* emersa già all’inizio degli anni duemila a seguito dell’impossibilità di ricomprendere la Federazione Russa in una nuova architettura di sicurezza paneuropea. Ratti, infine, si sofferma sulle dinamiche di competizione più recenti, fino all’esplosione del conflitto su larga scala avvenuto con l’invasione russa dell’Ucraina e alla risposta collettiva dei Paesi europei, con valutazioni conclusive sullo stato dei rapporti e sulle prospettive e sugli scenari futuri.

Nel capitolo di Leonardo Palma ed Elena Tosti Di Stefano si illustra il ruolo dell’Italia come *player* chiave sul fianco sud della NATO durante la Guerra fredda. Fino alla seconda metà degli anni Sessanta, Roma si concentra sulla difesa dei confini orientali di fronte alla pressione militare del Patto di Varsavia, poi con la distensione nei primi anni Settanta si avverte lo spostamento dell’attenzione sul bacino del Mediterraneo. La presenza sovietica nel Mediterraneo e i rapporti economico-militari tra Mosca e i Paesi arabi, insieme con la crisi degli Euromissili, accrescono le preoccupazioni di sicurezza dell’Italia nella seconda metà degli anni Settanta. Secondo gli autori, questa ha rappresentato una leva politica per l’Italia nei rapporti con gli americani, che le ha permesso di mantenere alta l’attenzione della NATO sul fianco sud ed evitare la marginalizzazione della dimensione sudeuropea.

Nel contributo di Paolo Wulzer, infine, emerge una chiave interpretativa delle relazioni tra Roma e Mosca negli anni della transizione dalla Guerra fredda al sistema post-bipolare. A supporto delle linee di continuità che hanno caratterizzato il dialogo tra Roma e Mosca, Wulzer menziona anzitutto la consolidata tradizione di rapporti italo-russi, che ha assunto dimensioni politiche ed economiche significative quando i mutamenti del sistema internazionale hanno aperto spazi di manovra alle iniziative dei due paesi (ed in particolare dell’Italia). Nel corso degli anni Ottanta, ricorda come le relazioni politico-diplomatiche – che variano in funzione del contesto internazionale – si siano accompagnate a legami energetici tendenzialmente stabili. Nel corso degli anni Novanta, secondo Wulzer, la fine della Guerra fredda ha consentito alle relazioni italo-russe di assumere la fisionomia di una vera e propria partnership, ponendo le basi di questioni controverse e oggi cruciali per la sicurezza del nostro Paese.

## ITALIA E FEDERAZIONE RUSSA NEL POST-GUERRA FREDDA. UN RAPPORTO ALTALENANTE DI COOPERAZIONE E CONFRONTO

Mara Morini\*, Gabriele Natalizia \*\*

### Introduzione

Secondo una narrazione diffusa tra Roma e Mosca esisterebbe una sorta di «relazione privilegiata» (Arbatova, 2011). Questa rappresentazione non solo è contraddetta dal forte spirito atlantista che da sempre anima l'Italia e dal sostegno che essa ha fornito al governo ucraino dopo il 24 febbraio, ma può essere agevolmente falsificata tramite un più accurato studio delle relazioni tra i due Paesi. Come suggerito dalla storiografia (Berti, 1957; Bettanin 2012; Piccardo, 2020), è vero che Roma ha intrattenuto non di rado buoni uffici con Mosca, che hanno prodotto anche forme di cooperazione sul piano diplomatico, economico e culturale. Occorre ricordare, tuttavia, che tra gli interessi permanenti della politica estera italiana ne figurano alcuni incompatibili con quelli della Russia, quali l'assenza di una potenza egemonica nel Mar Nero, la presenza di un numero quanto più ridotto possibile di grandi potenze nel Mar Mediterraneo e l'espansione dell'influenza italiana nei Balcani (Petracchi, 1993; Andreatta, 2001). Consapevole degli elementi contraddittori che gravavano sul rapporto con la Russia, nel 1881 l'ambasciatore Costantino Nigra scriveva al ministro degli Esteri Pasquale Stanislao Mancini che i due Paesi non si potevano fare «né troppo bene, né troppo male» (Chabod, 1962, p. 620).

Combinando un approccio comparativo di tipo diacronico con la teoria delle relazioni internazionali è possibile individuare almeno tre periodi – la fase finale del periodo interbellico (1936-1941), quella della Guerra fredda (1979-1985) e l'attuale crisi dell'ordine liberale (post-2008) – che risultano contraddistinti dal passaggio a una tendenziale competizione tra Roma e Mosca. L'ipotesi sostenuta in questo capitolo è che le relazioni italo-russe siano tendenzialmente cooperative nelle fasi di relativa stabilità dell'ordine internazionale, mentre risultino tendenzialmente competitive in quelle di instabilità.

### Le relazioni con l'URSS: un duplice caso di alternanza tra cooperazione e competizione

L'ordine internazionale del periodo interbellico fu modellato nel periodo compreso tra la Conferenza di Parigi (gennaio 1919) e l'entrata in vigore del Trattato di Versailles (gennaio 1920). Nonostante la fragilità delle sue fondamenta, causata dalla mancata partecipazione degli Stati Uniti alla Società delle Nazioni e dalle capacità decrescenti del Regno Unito di garantire l'ordine, il periodo immediatamente successivo alla fine della Grande guerra non fu comunque caratterizzato dalla presenza di potenze in grado di lanciare una sfida "rivoluzionaria" allo status quo (Gilpin, 1981). A dispetto della distanza ideologica dei rispettivi regimi, negli anni Venti e nella prima metà degli anni Trenta l'Italia trovò un *modus vivendi* con l'Unione Sovietica. La necessità scaturiva da una concezione pragmatica della politica estera, volta a riavviare rapporti diplomatici con una potenza che comunque avrebbe continuato a influenzare non solo i calcoli di sicurezza del continente europeo, ma anche le vicende interne dei singoli Paesi per via dei suoi legami con i partiti comunisti locali. Tale atteggiamento di apertura trovò il suo avvio nel riconoscimento *de iure* dell'URSS nel 1924, proseguì con il viaggio a Odessa di Italo Balbo (1929) e i primi accordi stretti dal Cremlino con la FIAT (1931), per culminare nella sigla del Patto di amicizia, neutralità e non aggressione del 1933.

\* Università di Genova.

\*\* Sapienza Università di Roma, Geopolitica.info.



La destabilizzazione del già precario ordine post-bellico, innescata dalla conquista italiana dell'Etiopia (1936), dalla formazione di alleanze a guida tedesca<sup>1</sup> e dall'annessione dei Sudeti alla Germania (1938), segnò il progressivo avvicinamento al campo revisionista dell'Italia (Morgenthau, 1948).

Le relazioni di quest'ultima con l'URSS non tardarono a involversi. L'adesione di Roma al Patto Anti-Comintern (1937) e l'affondamento di alcune imbarcazioni sovietiche nel Mediterraneo da parte dei sottomarini della Regia marina (1937) determinarono l'espulsione degli italiani dal Caucaso, la chiusura di tutti i consolati sovietici e l'azzeramento dei rapporti commerciali. Con l'inizio della Guerra d'inverno (1939), inoltre, il governo Mussolini promosse una campagna mediatica antisovietica e fornì armi a Helsinki (Petracci, 1993). L'Italia, infine, formò il Corpo di Spedizione Italiano in Russia che affiancò le truppe tedesche dopo il lancio dell'Operazione Barbarossa (1941). Esaurita la sfida delle forze dell'Asse, il nuovo ordine internazionale godette di una breve stabilità. I rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica, infatti, assunsero i contorni della sfida egemonica (Gilpin, 1981) già nel 1949 dopo il raggiungimento della parità nucleare e la progressiva edificazione di due alleanze contrapposte meglio note come "blocchi"<sup>2</sup> (Colombo, 2010). Con l'esaurimento della prima fase "calda" della Guerra fredda, quella degli anni Cinquanta, Roma – ben ancorata al fianco di Washington nell'Alleanza Atlantica – si ricavò un certo grado di autonomia in politica estera che gli consentì di mantenere relazioni con l'URSS qualitativamente migliori rispetto a quelle intrattenute da altri alleati (Bagnato, 2003).

Una qualche forma di cooperazione con il Cremlino, infatti, prese vita grazie alle relazioni del Partito Comunista Italiano (PCI) con il Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) e alla strategia dei governi guidati dalla Democrazia Cristiana (DC) di diversificare parzialmente la politica estera italiana su questioni ritenute non cruciali da quella degli altri Paesi della NATO (Bettanin, 2012). Alla chiusura della questione dei prigionieri di guerra (1959), seguirono le partnership siglate da ENI e FINSIDER (1960), l'accordo della FIAT per costruire stabilimenti automobilistici a Togliattigrad (1965). Il culmine delle relazioni italo-sovietiche fu raggiunto nel 1969 con l'accordo tra l'ENI e il Ministero del commercio estero sovietico che sancì un'offerta ventennale di gas naturale per un ammontare di 6 miliardi di metri cubi per anno.

Anticipata dal progetto dell'Eurocomunismo del PCI (1975), i rapporti tra Roma e Mosca subirono un'involuzione con la nuova fase "calda" della Guerra fredda. Questa fu segnata dall'inizio della guerra sovietico-afgana (1979), dall'intensificazione della rivalità strategica tra Stati Uniti e URSS con l'arrivo di Ronald Reagan alla Casa Bianca (1981) e dal declino economico sovietico negli anni Ottanta per via del crollo dei prezzi energetici (1983) (Gaidar, 2017).

Anche in questo caso, l'allineamento italiano con l'alleato maggiore del momento – gli Stati Uniti – fu netto. Non solo Roma mantenne una posizione ferma sulla politica degli euromissili dell'amministrazione Carter (1979) e sul boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca (1980), ma denunciò la presenza di un sottomarino sovietico nel Golfo di Taranto (1982) e permise l'installazione dei missili Pershing e Cruise nell'aeroporto militare di Comiso (1983).

## Le relazioni con la Federazione Russa: la storia si ripete

L'ordine internazionale sorto dopo la fine della Guerra fredda è stato contraddistinto da uno strapotere sia in termini di *hard power* che di *soft power* – probabilmente mai conosciuto prima – degli Stati Uniti (Deudney e Ikenberry, 1999). Sebbene declassata nella gerarchia internazionale del potere e prestigio, tuttavia, Mosca ha continuato a esercitare un'influenza significativa sulla stabilità dello status quo per via delle sue persistenti capacità militari (soprattutto nucleari), del suo peso

<sup>1</sup> L'Asse Roma-Berlino e il Patto Anti-Comintern (entrambi siglati nel 1936)

<sup>2</sup> Si fa ovviamente riferimento all'Alleanza Atlantica (1949) e al Patto di Varsavia (1955).



geopolitico e delle risorse naturali in suo possesso (Task Force on Russia and US National Interests 2011).

Solo se considerato all'interno di tale perimetro assume un senso l'impegno profuso dall'Italia per la reintegrazione della Russia post-comunista nell'ordine "liberale" (Parsi, 2018; Lucarelli, 2020). Tra i momenti più significativi di questo percorso vanno ricordati il Trattato di Amicizia e Cooperazione (1994), l'impegno di Berlusconi per l'istituzione del Consiglio NATO-Russia (2002) e quello di Romano Prodi per la progettazione di un gasdotto – il *South Stream* – che avrebbe dovuto collegare Italia e Russia (2006).

Proprio a cavallo tra degli anni Dieci, tuttavia, l'egemonia americana divenne meno stabile. Come principali indicatori del mutamento di interazione avvenuto tra i principali attori del sistema internazionale si ricordino il pantano militare in Afghanistan e Iraq, la crisi finanziaria del 2007-2009, l'arretramento democratico su scala globale registrato dal 2005 e la postura revisionista pubblicamente assunta dalla Federazione Russa e dalla Repubblica Popolare Cinese (Colombo, 2014; Morini, 2020; Natalizia, 2021).

Al variare del contesto politico-strategico circostante, anche le relazioni italo-russe hanno registrato un nuovo mutamento, in questo caso di tipo competitivo. Dal 2014 il governo italiano ha sempre confermato la sua adesione alle sanzioni contro l'annessione illegale della Crimea<sup>3</sup>, a cui Mosca ha risposto con contro-sanzioni e la – non casuale – sospensione del progetto *South Stream*<sup>4</sup> (2014). Il Cremlino, inoltre, ha sostenuto in Libia le forze del generale Khalifa Haftar contro il governo legittimo di Tripoli appoggiato da Roma, che nel frattempo ha dislocato 140 soldati in Lettonia nell'ambito dell'*Enhanced Forward Presence* della NATO (2016).

La divergenza degli interessi politici ed economici tra Roma e Mosca ha conosciuto un crescendo negli anni successivi. Si pensi alla strategia di diversificazione degli approvvigionamenti energetici per cui l'ENI ha optato, che ha portato alle grandi scoperte di giacimenti nel Mediterraneo orientale. Nei Balcani, su cui la Russia cerca storicamente di proiettare la sua influenza, l'Italia è stata tra i maggiori sponsor dell'intensificazione della cooperazione tra Unione Europea, Albania, Montenegro, Macedonia del Nord e Serbia. Al tempo stesso, ha sostenuto l'ingresso nella NATO di Montenegro (2017) e Macedonia del Nord (2020) (MAECI, 2017; 2018), suscitando le ire del Cremlino che ha denunciato queste politiche facendo ricorso alla retorica dell'accerchiamento (Sarotte, 2021).

Nei convulsi mesi della pandemia almeno due eventi hanno messo a nudo la torsione competitiva in atto tra Roma e Mosca. Il primo è stato il caso della missione di "solidarietà" *From Russia with Love*, durante la quale un contingente militare guidato dal generale russo Sergej Kikot ha attraversato la penisola italiana da Roma a Bergamo per poi operare nelle strutture sanitarie della città lombarda (Natalizia, 2020). È plausibile ritenere che la missione rientrasse in quelle forme di *public diplomacy* volte a ricreare un'immagine positiva all'estero della Russia. Ma non è da escludere che il Cremlino avesse dato mandato ai suoi uomini anche di carpire informazioni sanitarie di prima mano sul virus nonché sulla popolazione italiana in quella che potrebbe essere stata una vera e propria operazione di *data mining* (Natalizia e Santangelo, 2021).

Un anno dopo, un ufficiale della Marina Militare italiana è stato arrestato con l'accusa di aver fornito documenti segreti della NATO a un diplomatico russo. Non si tratterebbe, d'altronde, di un caso isolato. Le accuse di spionaggio sono state rivolte dalla magistratura italiana anche nei confronti del magnate russo Aleksandr Koschunov ai danni della GE Aviation, di un ufficiale francese di stanza al Comando NATO di Napoli e di Maria Adela Kuhfeldt Rivera nell'ambito della «più clamorosa operazione di intelligence» russa nel nostro Paese (Grozev, 2022).

<sup>3</sup> La posizione moderata in materia di sanzioni tenuta dall'Italia (Coticchia e Davidson, 2019), sia dal governo Renzi che da quelli che gli sono succeduti, non era legata ad alcuna preferenza "pro-russa" ma a una questione di buon senso: le sanzioni non potevano essere sine die, ma dovevano essere legate al rispetto o meno degli accordi di Minsk da parte di Mosca.

<sup>4</sup> A cui ha fatto seguito, invece, lo sviluppo del progetto Nord Stream 2 con la Germania.

Anche a seguito di questi eventi, il governo Draghi, coordinandosi con quello francese e tedesco, ha espulso trenta diplomatici russi perché «persone non grate [...] per ragioni legate alla nostra sicurezza nazionale, nel contesto della situazione attuale di crisi conseguente all'ingiustificata aggressione all'Ucraina da parte della Federazione Russa» (Carrer, 2022a). La decisione ha determinato una dura reazione dell'ambasciatore russo Sergej Razov, che si è espresso in termini molto aggressivi sostenendo che «lo stato dei rapporti bilaterali è in forte degrado e non dipende da noi» (Carrer, 2022b).

Successivamente, sono sorti consistenti sospetti circa le minacce poste dalla Russia alla sicurezza italiana nel cyberspazio, che si sono materializzate sotto la forma di hackeraggi contro enti pubblici e aziende. Tra questi, particolarmente significativo è stato l'attacco contro l'Italia e altri paesi europei avvenuto proprio il giorno dell'inizio dell'operazione militare speciale in Ucraina (Ludovico, 2022). Da allora, diversi siti istituzionali (Senato, Camera e ministero della Difesa), il sito della Polizia italiana di Stato, dell'Acis e di aziende medio-piccole della filiera energetica sono stati attaccati dal collettivo criminale filorusso *KillNet* (Bechis, 2022).

## Conclusioni

Il sostegno italiano al governo ucraino dopo l'aggressione russa, l'impegno nel contenimento di Mosca in sede NATO e l'adozione delle sanzioni di concerto con gli alleati europei rappresentano solo gli ultimi passaggi dell'escalation competitiva tra Roma e Mosca<sup>5</sup>, che ha raggiunto il suo culmine con l'inserimento dell'Italia in una lista di “Paesi ostili” stilata dal Cremlino (ADN Kronos, 2022). Tali eventi, a differenza di quelli che li hanno preceduti, hanno avuto un impatto tale da svelare di colpo la fragilità di quell'assunto, diffuso sia nell'opinione pubblica che nella letteratura politologica, sull'esistenza tra l'Italia e la Russia di una “relazione privilegiata”.

Ripercorrendo con maggiore attenzione la storia del XX e del XXI secolo prima del fatidico 24 febbraio 2022, tuttavia, era già possibile far emergere evidenze empiriche tali da sconfiggere questa generalizzazione.

Lo stato dei rapporti italo-russi, infatti, sembra soffrire l'influenza dei mutamenti che avvengono nel sistema internazionale in termini di distribuzione del potere e del prestigio nonché delle relazioni che ne derivano tra i suoi maggiori attori (Gilpin, 1981). Nei momenti di stabilità dell'ordine internazionale i rapporti tra Roma e Mosca finiscono con l'assumere contorni tendenzialmente – per quanto possibile in un ambiente anarchico – cooperativi. Quando tale condizione viene meno, al contrario, le loro relazioni tendono a incrinarsi. Di fronte a tale congiuntura una media potenza come l'Italia finisce per serrare i ranghi con il suo alleato “maggiore” per ragioni di sicurezza (Holbraad, 1984; Handel, 1990). E se quest'ultimo si trova sul fronte avverso alla Russia – come accaduto nell'ultimo secolo – anche le relazioni italo-russe finiscono per registrare una torsione competitiva (Morini e Natalizia, 2020).

---

<sup>5</sup> Il governo Draghi ha dimostrato, nelle parole e nei fatti, la lealtà italiana all'Alleanza Atlantica, compiendo tutti i passi necessari per spazzare via qualsiasi dubbio sull'approccio di Roma nei confronti delle politiche di Mosca.



## Key takeaways

- Tra gli interessi permanenti della politica estera di Roma ne figurano alcuni incompatibili con quelli di Mosca, quali l'assenza di una potenza egemonica nel Mar Nero, la presenza di un numero quanto più ridotto possibile di grandi potenze nel Mar Mediterraneo e la preservazione di un ruolo attivo dell'Italia nei Balcani;
- Secondo una narrazione diffusa tra studiosi e professionisti delle Relazioni internazionali tra Roma e Mosca esisterebbe una sorta di "relazione privilegiata". Questa rappresentazione trova origine nell'incapacità di distinguere tra interessi economici di breve periodo e interessi di sicurezza di medio e lungo periodo nonché nell'assenza di studi in chiave comparata dei rapporti tra i due Paesi. L'immagine della "relazione privilegiata", tuttavia, non solo è contraddetta dal forte spirito atlantista che da sempre anima l'Italia e dal sostegno che essa ha fornito al governo ucraino dopo il 24 febbraio, ma può essere agevolmente falsificata tramite una più accurata analisi che prenda in considerazione i fattori strutturali che gravano storicamente sulle relazioni italo-russe;
- Il presente studio dimostra che nei momenti di stabilità dell'ordine internazionale i rapporti tra Roma e Mosca finiscono con l'assumere contorni tendenzialmente – per quanto possibile in un ambiente anarchico – cooperativi. Quando tale condizione viene meno, al contrario, le loro relazioni tendono a incrinarsi. Suggestisce, pertanto, di limitare qualsiasi tipo di dipendenza strategica non solo dalla Federazione Russa ma, più in generale, dalle potenze "revisioniste", con le quali i rapporti potrebbero avvitarsi in una spirale competitiva nel breve o nel medio periodo.

## Bibliografia

- ADN Kronos (2022). *Guerra Ucraina-Russia, da Mosca lista Paesi ostili: c'è anche l'Italia*. <https://bit.ly/3AX4uQb>.
- Andreatta, F. (2001). Italy at a Crossroads: The Foreign Policy of a Medium Power after the End of Bipolarity. *Daedalus* 130(2), 45-65.
- Arbatova, N. (2011). *Italy, Russia's Voice in Europe?* Russia/NIS Center. <http://bit.ly/3URTZEW>.
- Bagnato, B. (2003). *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica 1958-1963*. Firenze: Olschki.
- Bechis, F. (2022). Cybersecurity, così saliremo sul treno europeo. Parla Baldoni. *Formiche*. <https://bit.ly/3NZX2sS>
- Bettanin, F. (2012), Una cauta inimicizia. I rapporti fra Italia e Russia dopo l'Unità. In P. Frascani (a cura), *Nello specchio del mondo*. Napoli: Il Torcoliere, pp. 95-128.
- Carrer, G. (2022). L'Italia ha espulso 30 diplomatici russi. *Formiche*. <https://bit.ly/3gIW1t1>.
- Carrer, G. (2022). Ritratto di Razov, l'ambasciatore russo (e un po' cinese) a Roma. *Formiche*. <https://bit.ly/3Abtq6i>.
- Chabod, F. (1962). *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*. Bari: Laterza.
- Colombo, A. (2010). *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*. Milano: Feltrinelli.

- Colombo, A. (2014). *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali*. Milano: Feltrinelli.
- Coticchia, F., & Davidson, G. W. (2019). *Italian Foreign Policy During Matteo Renzi's Government: A Domestically Focused Outsider and the World*. Lanham: Lexington Books.
- Deudney, D., & Ikenberry, G. J. (1999). The nature and sources of liberal international order. *Review of International Studies*, 25, 179-96.
- Gaidar, Y. (a cura di Natalizia G., & Giannotti A.) (2017). *Il collasso di un impero*. Roma: Nuova Cultura.
- Gilpin, R. (1981), *War and change in world politics*, New York: Cambridge UP.
- Grozev, C. (2022). Socialite, Widow, Jeweller, Spy. How a GRU Agent Charmed Her Way into NATO Circles in Italy. <https://bit.ly/3G715o1>.
- Handel, H. (1990). *Weak States in the International System*. New York: Frank Cass.
- Holbraad, C. (1984). *Middle Powers in International Politics*. London: Palgrave Macmillan.
- Letta, E. (2014). Perché ho deciso di essere a Sochi. *Corriere della Sera*. <https://bit.ly/3hA8fnV>.
- Lucarelli, S. (2020). *Cala il sipario sull'ordine liberale? Crisi di un sistema che ha cambiato il mondo*. Milano: Vita e Pensiero.
- Ludovico, M. (2022). Attacco di hacker russi a siti italiani, anche Senato e Difesa. *Sole 24 Ore*. <https://bit.ly/3TwUO5z>.
- MAECI (2017). *Trieste Western Balkan Summit. Declaration by the Italian Chair*. <https://bit.ly/3VYQcXz>.
- MAECI (2018). *Rapporti bilaterali Italia-Balceni*. <https://bit.ly/3uqmqzCE>.
- Monteleone, C. (2019). *Italy in Uncertain Times: Europeanizing Foreign Policy in the Declining Process of the American Hegemony*. Lanham: Lexington Books.
- Morgenthau, H. J. (1948). *Politics among Nations*. New York: A.A. Knopf.
- Morini, M. (2020). *La Russia di Putin*. Bologna: Il Mulino.
- Natalizia, G. (2020, 3 maggio). From Russia with Love. *Formiche*. <https://bit.ly/3Uxzqyo>.
- Natalizia, G. (2021). *Renderli simili o inoffensivi. L'ordine liberale, gli Stati Uniti e il dilemma della democrazia*. Roma: Carocci.
- Natalizia, G., & Morini, M. (2020). Sleeping with the Enemy: The not-so-constant Italian stance towards Russia. *Italian Political Science*, 15(1), 1-18.
- Natalizia, G., & Morini, M. (2022). Quasi nemici. Le relazioni tra Italia e Russia alla prova della storia. *Geopolitica.info*. <https://bit.ly/3VCyJUx>.
- Natalizia, G., & Santangelo, S. (2021). La lotta al Coronavirus come nuovo terreno di confronto tra grandi potenze. *Geopolitica.info*. <https://bit.ly/3XEUbdn>.
- NATO (2002). *Rome Summit Declaration*. <https://bit.ly/3hBP2IT>.

- Parsi V.E. (2018). *Titanic: Il naufragio dell'ordine liberale*. Bologna: Il Mulino.
- Petracchi, G. (1993). *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861-1941*. Roma: Bonacci.
- Piccardo, L. (2020). *Dalla patria all'umanità. L'Europa di Giuseppe Mazzini*. Bologna: Il Mulino.
- Razov, S. (2020). La lettera dell'ambasciatore russo Razov a La Stampa. *La Stampa*. <https://bit.ly/3ux3E9k>.
- Reed, S. & Kanter, J. (2014, 2 dicembre). Putin's Surprise Call to Scrap South Stream Gas Pipeline Leaves Europe Reeling. *The New York Times*. <https://bit.ly/3HaDXmw>.
- Sarotte, M. E. (2021). Containment Beyond the Cold War. How Washington Lost the Post-Soviet Peace. *Foreign Affairs*, 100(6), 22-35.
- Task Force on Russia and US National Interests, (2011). *Russia and US national interests why should Americans care?* <https://bit.ly/3H8XAeK>.
- Waltz, K.N. (1979). *Theory of international politics*. Reading: Addison-Wesley.

## L'ANNO DI GIANO. IL LUNGO OTTOBRE RUSSO DEL 1917 IN ITALIA E IN EUROPA

Renata Gravina\*

### Introduzione

Nel formulare una riflessione sull'interpretazione dell'ottobre russo 1917 in Italia e in Europa è essenziale considerare la *natura di Giano*, ovvero l'endiadi contraddittoria del fenomeno rivoluzionario russo (Cinnella, 2001). Il 1917 va inserito nel contesto del binomio di guerra e rivoluzione, perché le implicazioni della partecipazione dell'Impero russo (e degli altri Stati) alla Prima Guerra Mondiale (Biagini, Motta, 2015) si intrecciarono con l'acuirsi del radicalismo sociale, scoppiato in Russia all'indomani della guerra russo-giapponese del 1904-1905 e divenuto inarrestabile nel passaggio dalla rivoluzione del febbraio a quella dell'ottobre 1917 (Holquist, 2002). Se la storiografia europea va progressivamente consolidando la comparazione tra la Rivoluzione russa del febbraio 1917 e quella francese del 1789 (Gravina, 2022), considerate parimenti democratico-borghesi (Strada, 1991), il vortice rivoluzionario russo giunse nell'ottobre 1917 a prefigurare un passaggio di non ritorno nel quale il bolscevismo sottrasse al socialismo europeo la sua storia e la sua patria (Groh, 1980). Nell'impero *dell'anno di Giano* si svilupparono contemporaneamente sia la rivoluzione politica che la rivoluzione industriale, cosicché la Russia divenne il teatro dell'inveramento storico delle utopie filosofiche occidentali (Groh, 1980). Liberali e socialisti italiani ed europei, quali attori disorientati di un'Europa sotto la tormenta (Sorel, 1932), interpretarono e tradussero attraverso i propri orientamenti ideologici e mitopoietici nazionali la ricezione dell'endiadi contraddittoria rivoluzionaria russa (Valle, 2021).

### Liberali e socialisti italiani nel vortice lungo dell'ottobre russo

In Italia, e nel resto d'Europa, la polifonia del fenomeno rivoluzionario del 1917 determinò una confusione nell'interpretazione dei reali accadimenti della parabola della *finis imperii* russa e nella valutazione di quali politiche potessero essere adottate in ragione dei suoi mutamenti istituzionali. Verso la metà del marzo 1917, i quotidiani italiani di area borghese, quali *La Stampa* o *Il Corriere della Sera*, parlavano dei disordini di Pietroburgo come di una battaglia per la libertà e per la prosecuzione della guerra e come della rivolta da parte della società russa avverso la presenza della burocrazia germanofila (Donnini, 1976); da una parte si proiettava la Russia nell'alveo dell'iconografia liberale della rivoluzione francese, dall'altro si gioiva per l'auspicato trionfo di un'alleanza bellica in funzione anti-tedesca (Cigliano, 2018). A differenza dei quotidiani borghesi, i giornali di area socialista come *L'Avanti* (per lo più a firma dell'emigrato russo Vasilij Suchomlin) avevano l'obiettivo di convincere l'opinione pubblica italiana che ciò che avveniva in Russia era una rivoluzione popolare guidata e in larga parte condotta dai partiti socialisti, gli unici ad avere l'autorità e la responsabilità storica necessaria a conferire alla Russia quell'inevitabile senso di rottura con il passato zarista (Venturi, 1979, p. 23). Dopo il febbraio 1917, e nei mesi intercorsi fino all'ottobre, il culto di un onnipotente capo salvatore, per i liberali italiani incarnato dall'esponente democratico costituzionale russo (*Konstitucionno-demokratičeskaja partija*- KD) Pavel Miljukov, per i socialisti italiani dal social-rivoluzionario russo (*Partija socialistov-revoljucionerov*- SR) Aleksandr Kerenskij, illuse la diplomazia (Accattoli, 2013) circa il probabile approdo democratico per la Russia. L'auspicato inveramento di un'Assemblea Costituente, difesa dagli esponenti del Governo Provvisorio russo (Rosenberg, 1974) si contrapponeva alla soluzione della variegata compagine politica dei social-rivoluzionari e dei social-democratici operai (*Rossijskaja social-demokratičeskaja*

\* Sapienza Università di Roma.



*rabočaja partija*- POSDR) menscevichi e bolscevichi che intendevano marcare una cesura definitiva con la borghesia, oltre che con lo zarismo. L'area liberal-socialista russa restava debole ed elitaria (Gravina, 2022), mentre la corrente bolscevica di Vladimir Lenin riuscì a convertire la società russa attraverso la promessa anarchica di 'terra e libertà' e a condurre, anche grazie alla rinnovata esperienza dei soviet di fabbrica, la rivoluzione politica proletaria (Gravina, 2017). Dopo l'ubriacatura del febbraio, liberali e socialisti italiani si trovarono divisi al proprio interno e tra di loro di fronte all'ottobre russo (Petracchi, 1982). Già dal febbraio il timore della classe politica liberale presieduta dal primo ministro Paolo Boselli era che la Russia abbandonasse il conflitto. Tuttavia, trascorse poche settimane dall'ottobre russo, al timore per le sorti belliche dell'alleato si aggiunse un intreccio inestricabile di sindrome emulativa e contagio rivoluzionario in Italia. Mentre tra le file dei riformisti e dei rivoluzionari italiani i massimalisti e i moderati si dividevano sulle interpretazioni dell'ottobre (Savant, 2017), il Paese, reduce dalla sconfitta di Caporetto dello stesso anno, subiva un incessante fermento rivoluzionario che alimentava la sinistra massimalista italiana in uno slancio per tutto il movimento operaio (Sereni, 2013). Le parole d'ordine come 'le fabbriche agli operai' e 'la terra ai contadini' si erano diffuse anche in Italia e le agitazioni divennero una costante, specialmente dopo il tentativo fallito del 1919 di riconoscimento del regime sovietico da parte del primo ministro Francesco Saverio Nitti (Serra, 1975). In concomitanza con il biennio rosso (1919-1920) le autorità italiane furono pronte a intervenire in un contesto nel quale si confondevano le richieste economiche e la pressione rivoluzionaria. Tra i più estremi fautori della contrapposizione tra le forze del governo-Stato e dall'anti-Stato vi fu l'ex ministro degli esteri Sidney Sonnino. L'anti-stato per Sonnino era rappresentato dalla minaccia proveniente dai due estremi: i rossi e i neri, nemici tra loro ma uniti nella comune ostilità contro le istituzioni (Salvadori, 1994). Anche se l'impeto rivoluzionario a trazione bolscevica andava gradualmente refluendo, nel gennaio 1921 l'ala di sinistra del PSI fondò a Livorno il Partito Comunista d'Italia (Dundovich, 2017). Il 1921 segnò al contempo l'apoteosi del bolscevismo e il momento di non ritorno nella crisi dello Stato liberale. D'altra parte, allo spirito della classe operaia faceva da contraccolpo la simpatia crescente che ampi settori del mondo industriale, agrario, artigiani e commercianti cominciavano ad avere nei confronti dell'emergere dello squadristo fascista capeggiato da Benito Mussolini. Secondo Mussolini, i socialisti italiani inneggiando al bolscevismo promettevano all'Italia di finire negli stessi disastri (Gentile, 2017).

## L'utopia del rivoluzionarismo russo in Europa

Il crollo dell'impero russo nel febbraio del 1917 era stato considerato positivamente dagli alleati della Russia nella Triplice Intesa. Francia e Inghilterra vedevano apparire all'orizzonte la fine dell'autocrazia russa, quale sistema politico antitetico a quello occidentale (Seton-Watson, 1967). Viceversa, la Triplice Alleanza nel contesto della presa di potere da parte di esponenti della borghesia temeva un generale aumento dell'ardore bellico (Kennan, 1984). Certamente, gli alleati della Russia nell'Intesa tradussero (ad esempio nel *Journal de Genève*) con molta più delusione il passaggio dalla rivoluzione di febbraio a quella d'ottobre (Sorel, 1932). Il *vacuum* determinato da un'assenza militare della Russia nell'alleanza equivaleva alla riproposizione del pericolo germanico e, per la Francia, anche la perdita di un grande debitore dei propri crediti di stato (Girault, 1999). Francia e Inghilterra, guidate rispettivamente da Georges Clemenceau e David Lloyd George, furono protagoniste di politiche diplomatiche, di governo e militari (financo individuali) che potessero garantire la permanenza della Russia nel conflitto a fianco dell'Intesa (Gravina, 2022). Il bolscevismo determinò il proliferare di politiche filorusse e antirusse (nel senso di anti-bolsceviche) portate avanti parallelamente da parte di personalità come George Buchanan o Joseph Noulens inviati in Russia in nome dell'Intesa (Smele, 2006). Ciò era accaduto anche per l'Italia (Gravina, 2017) ma la politica estera francese e inglese fu maggiormente capillare nel realizzare tentativi successivi di finanziare sia iniziative antibolsceviche, sia movimenti indipendentisti che potessero contribuire a mantenere attivo

il fronte orientale (Thompson, 1966). Un intervento alleato che aveva cercato tra 1917 e 1922 di coadiuvare il neonato esercito volontario dell'Armata bianca (*Belaja Armija*) nella Russia preda della guerra civile (Jevakov, 2013) non era riuscito ad annientare politicamente, né militarmente il regime bolscevico. Dopo l'ottobre 1917, i bolscevichi e i loro oppositori internazionali erano consapevoli del fatto che ciò per cui si stava combattendo fosse la rivoluzione mondiale (Lenin, 1919). Il significato storico universale dell'esperienza russa era, infatti, che essa fosse il primo tentativo di instaurare il socialismo su scala planetaria. Le vittorie leniniste ispirarono varie rivolte, proteste e scioperi, che si rivelarono abortivi. I bolscevichi non riuscirono a fomentare altrove le rivoluzioni sulle quali avevano puntato secondo una fiducia che in un anno tutta l'Europa sarebbe stata comunista (Degras, 1956). Né l'invasione militare diretta, come in Polonia, né l'appoggio politico indiretto in Germania, furono in grado di far cadere i nuovi regimi parlamentari che erano stati costituiti nell'Europa centrale e orientale in conformità con i voleri delle grandi potenze vincitrici della guerra (Marcu, 1930). L'Ungheria fu il Paese che arrivò più vicino al comunismo, ma in generale dopo il 1921 il bolscevismo e il liberalismo furono condannati a coesistere a livello europeo. Dalla fine della guerra civile i bolscevichi furono in grado, anche e soprattutto grazie all'uso della forza dell'esercito, di riorganizzare sotto la propria autorità ciò che era rimasto dell'impero zarista e a farsi riconoscere a livello internazionale come Unione Sovietica. Inoltre, a partire dal 1918, il partito comunista russo costituì attraverso il Komintern una rete di partiti comunisti all'estero con lo scopo di spaccare le socialdemocrazie (Pipes, 1999). Anche se nessuno dei moti rivoluzionari del dopoguerra ebbe esito positivo, tra il 1919 e il 1921 si costituirono dappertutto sezioni nazionali dell'Internazionale (Wolikow, 2010). L'Internazionale combatté anche il fascismo che definiva una dittatura terroristica e una variante reazionaria, sciovinista e imperialista del capitale finanziario (Dimitrov, 1972). Il comunismo, quale lunga reiterazione dell'ottobre bolscevico «ha segnato la vita e la morte, le speranze e le paure, i sogni e gli incubi, le identità e le scelte di buona parte dell'umanità. Nel corso del XX secolo, il comunismo è stato molte cose insieme: una realtà e una mitologia, un sistema statuale e un movimento di partiti, un progetto di società giusta e un esperimento sull'umanità, una retorica pacifista e una strategia di guerra civile, un'utopia liberatrice e un sistema concentrazionario, un polo antagonista dell'ordine mondiale e una modernità anticapitalistica» (Pons, 2012, p. 7).

## Conclusioni

Il lungo retaggio dell'ottobre 1917 russo rivela l'endiadi contraddittoria del fenomeno rivoluzionario russo, aporia dell'intreccio tra guerra e rivoluzione come mito e anti-mito. Il lungo ottobre russo travolse i partiti e gli intellettuali tra fascinazione, emulazione e totale contrasto. Le immagini della Rivoluzione russa scaturite dalla pubblicistica europea riflettevano la sostanziale ambivalenza del pensiero politico russo: da una parte la Rivoluzione bolscevica era il culmine del processo di occidentalizzazione della Russia, dall'altra era una rivolta contro l'Europa (Carr, 1964). Aspetto condiviso in Europa rispetto all'*anno di Giano* fu l'ignoranza, anche frutto di pregiudizi, della realtà storico-sociale russa (Valle, 2012). D'altra parte, l'Europa di fronte all'ottobre russo fu accomunata anche dal contagio del massimalismo. Sullo sfondo della crisi della diplomazia liberale, il panorama del movimento operaio europeo fu trasformato dal mito della Rivoluzione bolscevica. Non comprendendo di essere nella tempesta già nella formulazione di una pretesa pace duratura tra gli stati, la diplomazia internazionalista sperimentò l'aporia postbellica (Keynes, 1920). Ma il mito formulò anche l'anti-mito (Valle, 2019): il contrasto assoluto sulla base del quale molti movimenti controrivoluzionari come la rivoluzione conservatrice (Breuer, 1995) fomentarono le masse e l'élite. Il retaggio dell'ottobre russo in Italia e in Europa corrisponde, in definitiva, soprattutto alla drammatica biforcazione della coscienza europea tra democrazia e internazionalismo.

## Key takeaways

- Il mitologema negativo della Rivoluzione d'ottobre è rappresentato nella Russia contemporanea dal leninismo. Nell'articolo del 12 luglio 2021 sull'unità storica di russi e ucraini, considerato una sorta di manifesto con il quale di fatto è iniziata la guerra in Ucraina, Vladimir Putin ha descritto l'Ucraina attuale come l'Ucraina di Lenin. Secondo il leader del Cremlino «l'Ucraina attuale è stata interamente creata dalla Russia, dalla Russia bolscevica e comunista».
- Il mitologema positivo della Rivoluzione d'ottobre è rappresentato dalla figura del cekista (da Čeka, la prima organizzazione di polizia segreta sovietica). Nella Russia di Putin, infatti, si distingue tra il bolscevismo – quale culto della forza capace di imporre nella Russia post-sovietica un nuovo ordine imperiale – e il comunismo, quale ideologia imposta dall'Occidente.
- Il mito dell'URSS e del suo crollo sia in Russia che in Europa si configurano come un interrogativo che appare specularmente contrario al momento fondativo della Rivoluzione d'ottobre. Il mito e l'anti-mito dell'URSS appaiono sia quale imprevedibile passato che continua a influire sugli eventi attuali, sia quale grande spazio sottoposto ad una catastrofe geopolitica che continua con altri mezzi nel contesto della guerra russo-ucraina.

## Bibliografia

- Accattoli, A. (2013). *Rivoluzionari, intellettuali, spie: i russi nei documenti del Ministero degli esteri italiano*. Roma: Europa Orientalis.
- Biagini, A., & Motta, G. (a cura) (2015). *The First World War: Analysis and Interpretation*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- Breuer, S. (1995). *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*. Roma: Donzelli.
- Camparini, A. (a cura) (2013). *Emilio Sereni. Cultura nazionale e cultura popolare. Scritti e discorsi*. Roma: Aracne.
- Carr, E. H. (1964). *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*. Torino: Einaudi.
- Cigliano, G. (2018). *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*. Napoli: FedOAPress.
- Cinnella, E. (2001). Rivoluzione plebea, bolscevismo e società sovietica. In Caglioti, D.L., & Francia, E., (a cura), *Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento*. Atti del convegno annuale SISCO Napoli, 20-21 novembre 1998. Roma: Fratelli Palombi srl, pp. 69-84.
- Degras, J. (a cura) (1956). *The Communist International, 1919-1943*. Documents, vol. I. London: Routledge.
- Dimitrov, G. (1972). *Selected Works*, vol. 2. Sofia: Sofia Press.
- Donnini, G. (1976). *Il 1917 di Russia nella stampa italiana*. Milano: Giuffrè.
- Dundovich, E. (2017). *Bandiera rossa trionferà? L'Italia, la Rivoluzione di Ottobre e i rapporti con Mosca. 1917-1927*. Milano: Franco Angeli.

- Gentile, E. (2017). *Mussolini contro Lenin*. Bari: Laterza.
- Girault, R. (1999). *Emprunts russes et investissements français en Russie: 1887-1914*. Vincennes: Institut de la gestion publique et du développement économique.
- Gravina R. (2017). Missione di propaganda o apostolato intellettuale? Il 1917 in Russia e l'Italia nell'immaginario di Vladimir Zabughin, *Eunomia*, 2, 503-526.
- Gravina, R. (2022). *La libertà fuori dalla Russia. I liberalismi russi tra guerra e rivoluzione e l'emigrazione dei costituzional-democratici a Parigi (1905-1921)*. Roma: Nuova cultura.
- Groh, D. (1980). *La Russia e l'autocoscienza d'Europa. Saggio sulla storia intellettuale d'Europa*. Torino: Einaudi.
- Holquist, P. (2002). *Making War, Forging Revolution: Russia's Continuum of Crisis, 1914-1921*. Harvard: Harvard University Press.
- Jevakov, A. (2013). *Les russes blancs*. Paris: Tallandier.
- Kennan, G. F. (1984). *The Fateful Alliance: France, Russia, and the Coming of the First World War*. New York: Pantheon Books.
- Keynes, J. M. (1920). *The Economic Consequences of the Peace*, New York: Harcourt Brace and Howe.
- Marcu, V. (1930). *Il Dramma del dittatore bolscevico (Lenin)*. Milano: Mondadori.
- Missiroli, M. (a cura) (1932). *Giorgio Sorel. L'Europa sotto la Tormenta*. Milano: Corbaccio.
- Petracchi, G. (1982). *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917/25*. Bari: Laterza.
- Pipes, R. (1999). *Il regime bolscevico*. Milano: Mondadori.
- Pons, S. (2012). *Storia del comunismo internazionale 1917-1991*. Torino: Einaudi.
- Salvadori, M. L. (1994). *Storia d'Italia e crisi di regime: alle radici della politica italiana*. Milano: Il Mulino.
- Rosenberg, W. G. (1974). *Liberals in the Russian Revolution: The Constitutional Democratic Party, 1917-1921*. Princeton: Princeton University Press.
- Savant, G. (2017). La Rivoluzione russa e i socialisti italiani nel 1917-18, *Diacronie*, 32(4). <https://bit.ly/3F3SopR>.
- Serra, E. (1975). *Nitti e la Russia*. Bari: Dedalo.
- Seton-Watson, H. (1967). *The Russian Empire: 1801-1917*. Oxford: Clarendon Press.
- Smele, J. (2006). *The Russian Revolution and Civil War 1917-1921: An Annotated Bibliography*. London: A&C Black.
- Strada, V. (1991). *La questione russa: identità e destino*. Venezia: Marsilio.
- Thompson, J. M. (1966). *Russia, Bolshevism, and The Versailles Peace*. Princeton: Princeton University Press.



- Valle, R. (2012). *Genealogia della russofobia. Custine, Donosco Cortés e il dispotismo russo*. Roma: Lithos.
- Valle, R. (2019). L'imprevedibile passato del radioso avvenire. Le metamorfosi del mito dell'URSS in Italia. In Roberta, & Maslova, E. (a cura). *1918–2018. Un secolo di storia a Villa Berg*. Mosca: Ambasciata d'Italia a Mosca Istituto Europa dell'Accademia russa delle scienze, pp. 363-440.
- Valle, R. (2021). *Le metamorfosi dello Stato-civiltà in Russia tra tradizione e rivoluzione: Impero russo, Unione Sovietica, Federazione russa*. Roma: Nuova cultura.
- Venturi, F. (1979). *Rivoluzionari russi in Italia, 1917-21*. Milano: Feltrinelli.
- Wolikow, S. (2010). *L'Internationale communiste (1919- 1943). Le Komintern ou le rêve déchu du parti mondial de la révolution*. Ivry-sur-Seine: L'Atelier.



## I RAPPORTI TRA EUROPA E UNIONE SOVIETICA NELL'EPOCA STALINIANA

Lara Piccardo\*

### Introduzione

Situate entro un comune ambito geografico, Europa occidentale e Unione Sovietica hanno storicamente dato vita a un intreccio di rapporti caratterizzato da attrazione e repulsione, condizionato per oltre mezzo secolo dall'ideologia e dalla logica di potenza e degenerato spesso in contraddizioni e incompatibilità.

Questa rigidità derivava dalla visione del mondo che l'URSS possedeva, a sua volta emersa da un passato peculiare. La storia zarista, il marxismo, la Rivoluzione bolscevica e la guerra civile avevano contribuito a creare una prospettiva sovietica unica (Zubok, Pleshakov, 1996, p. 3), chiarendo come il comportamento di Mosca nell'arena mondiale non fosse dettato tanto da mere condizioni geopolitiche o dottrinali, quanto piuttosto da una simbiosi di espansionismo imperialista e proselitismo ideologico.

Ad allontanare ulteriormente Mosca dall'Occidente contribuiva infine il fatto che l'URSS fosse stata fondata dai rivoluzionari comunisti: la filosofia marxista – e la sua accezione leninista – rappresentava l'elemento costitutivo dell'atteggiamento bolscevico nei rapporti internazionali.

Il *niet* dogmatico all'integrazione europea risaliva al 23 agosto 1915, quando Lenin, nel suo articolo *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, affermò che, se sul piano politico non c'era contraddizione con la rivoluzione socialista, sotto il profilo economico, invece, gli Stati Uniti d'Europa avrebbero costituito un accordo temporaneo tra i capitalisti europei, con l'unico scopo di annientare il socialismo. Ma ciò che più impensieriva Lenin era «la prospettiva dell'unificazione europea potesse paralizzare le forze rivoluzionarie in una condizione di attesa o comunque alimentare l'illusione pacifista sull'attuabilità di questa unificazione su basi capitalistiche» (Monteleone, 1975, p. 83).

### Stalin e l'Europa

Come noto, all'indomani della nascita dell'URSS il Paese si ritirò su posizioni isolazioniste, finalizzate all'avvio della trasformazione dell'ex impero zarista in Stato comunista. Alla morte di Lenin il potere fu assunto dalla trojka Zinov'ev-Kamenev-Stalin per passare poi definitivamente a quest'ultimo, che avviò un duro regime dirigistico-amministrativo per supplire alle insufficienze delle precondizioni strutturali del socialismo. L'URSS non poteva ancora reggere una competizione internazionale ed era necessario colmare questa lacuna.

I primi piani sovietici per l'Europa si sarebbero dunque fatti attendere fino a quando l'URSS si ritrovò coinvolta nella Seconda Guerra Mondiale. Negli anni del conflitto, Stalin e la sua leadership maturarono una concezione del Vecchio Continente come suddivisione in zone di sicurezza, senza lasciare spazio alla creazione di istituzioni sovranazionali. Prova ne siano due documenti di quel periodo.

Il primo risale al 1941 a seguito dell'Operazione Barbarossa. Già a luglio era stata sancita l'alleanza formale tra Gran Bretagna e Unione Sovietica. Alcuni mesi più tardi, il 16 dicembre, Stalin consegnò al ministro degli Esteri di Sua Maestà, Anthony Eden, appena arrivato a Mosca, un lungo elenco di proposte che sarebbero dovute entrare a far parte di un protocollo segreto da allegare al futuro trattato di amicizia anglo-sovietico: l'URSS chiedeva che i britannici le riconoscessero le acquisizioni

---

\* Università di Genova.

territoriali ottenute con il Patto nazi-sovietico, promettendo in cambio di appoggiare le richieste del Regno Unito di basi militari in Francia, Paesi Bassi, Norvegia e Danimarca. Il diciannovesimo punto del *Protocollo allegato* affermava: «Si ritiene necessaria la creazione di un Consiglio europeo quale organizzazione internazionale, a disposizione della quale, in qualità di strumento di mantenimento della pace in Europa, occorre trovare un certo numero di eserciti» (*Protocollo allegato*, 1941, p. 147). È noto che nessuna delle condizioni sovietiche fu accettata in quel momento, ma la bozza di *Protocollo allegato* può essere considerata un punto di partenza per la comprensione dei progetti staliniani per la ricostruzione continentale, così come dell'atteggiamento del Cremlino nei confronti del processo di unificazione europea.

Il secondo documento risale al gennaio 1944, quando gli ambasciatori sovietici a Washington e Londra, rispettivamente Maksim Litvinov e Ivan Majskijj, redassero un *Memorandum* indirizzato a Molotov per dichiarare che il principale obiettivo sovietico postbellico doveva essere il raggiungimento di una pace duratura. Solo questa avrebbe garantito all'URSS un periodo di ricostruzione e di crescita, sino a diventare così forte che nessuna combinazione di poteri in Europa o in Asia avrebbe potuto minacciarla. Nei calcoli dei due diplomatici, questo processo richiedeva diverse tappe: i primi dieci anni sarebbero stati necessari per potersi riprendere dalle ferite inferte dalla guerra, altri trenta al minimo e cinquanta al massimo sarebbero occorsi al continente per diventare socialista ed eliminare così ogni velleità bellica in Europa. Dunque non era interesse dell'URSS, almeno nel primo periodo dopo la guerra, prevedere la creazione di grandi federazioni. La *ratio* risiedeva nella volontà russa di rimanere l'unica grande potenza in Europa, senza nemmeno l'ombra di un potere prevaricatore rappresentato da un gruppo di piccoli Stati, così da garantire all'URSS il ruolo di potenza egemone in Europa (Piccardo, 2012, p. 71).

### Stalin e l'integrazione comunitaria

Alla fine del conflitto, Stalin e i suoi collaboratori, euforici per la grande vittoria, videro consolidarsi la posizione internazionale di Mosca attraverso accordi più o meno amichevoli con le grandi potenze occidentali. Ma neanche allora il Cremlino prevedeva spazio per la costruzione europea.

Al lancio del Piano Marshall, inizialmente letto da Mosca come un nuovo *Lend-Lease Act*, l'URSS rispose non solo denunciando l'ERP come uno strumento dell'imperialismo americano in Europa, ma anche procedendo lungo le due strade tradizionali della politica estera staliniana: l'ulteriore consolidamento del proprio blocco e l'attivazione dei partiti comunisti europei contro i progetti statunitensi.

Il tutto avvenne nel quadro di una "controdottrina" elaborata dal principale ideologo del regime bolscevico, Andrej Ždanov. Dicotomica e manichea come quella di Harry Truman, la "dottrina dei due campi" di Ždanov postulava l'esistenza di due fronti contrapposti: quello imperialista e reazionario egemonizzato dagli Stati Uniti e quello socialista e democratico guidato dall'Unione Sovietica. La "dottrina dei due campi" fu presentata nel settembre 1947 durante la riunione istitutiva del Cominform, la nuova organizzazione internazionale che riuniva i partiti comunisti di URSS, paesi dell'Europa orientale, Italia e Francia.

Nell'Europa occidentale veniva nel frattempo istituito l'OECE, a cui l'URSS contrappose pochi mesi dopo il COMECON, che nasceva l'8 gennaio 1949 dalla percezione sovietica che i governi di Stati Uniti, Gran Bretagna e di altri paesi del blocco americano tentassero «di boicottare le relazioni commerciali con le democrazie popolari e con l'URSS» (Sergeev, 2000, p. 89), che non intendevano «soggiacere ai dettami del piano Marshall» (*Ibidem*) e dell'OECE dal momento che violavano «la sovranità statale e gli interessi dell'economia nazionale» (*Ibidem*).

Intanto, a Guerra fredda ormai consolidata, Robert Schuman avviò il processo di costruzione comunitaria.



Quando, alla vigilia della sua promulgazione, il progetto francese fu favorevolmente accolto anche da Washington, i dirigenti stalinisti sostennero che il governo americano cercava di preservare il potenziale industriale della Ruhr al fine d'includerlo nei programmi di ricostruzione economica dell'Europa occidentale, non tanto nell'interesse del blocco atlantico, ma di quello statunitense. Già nell'agosto 1950 Mosca predispose una nota di protesta alle autorità francesi con un chiarimento della posizione sovietica, che richiamava l'attenzione sulla minaccia costituita dal piano Schuman e dal piano Pleven indirizzati alla rimilitarizzazione della Germania occidentale.

Il timore sovietico di veder svanire la riunificazione della Germania sotto la propria egida fu confermato dalla relazione che nell'aprile 1951 uno dei massimi esperti di questioni economiche del ministero degli Affari esteri dell'URSS, Amazasp Avakimovič Arutjunjan, redasse sulla base del corposo materiale analitico ricevuto dall'Accademia delle Scienze e delle informazioni acquisite dalle ambasciate russe nei paesi d'oltrecortina.

Questa seconda relazione fu più volte rimaneggiata e infine consegnata al governo francese l'11 settembre 1951. Essa rilevava che il piano Schuman e il piano Pleven conducevano alla rimilitarizzazione della Germania occidentale, politica incompatibile con gli interessi di pace in Europa e contrastante con il trattato franco-sovietico del 10 dicembre 1944, il quale stabiliva che entrambi i Paesi si assumevano l'impegno d'intraprendere congiuntamente tutte le misure necessarie per eliminare ogni nuova minaccia proveniente dalla Germania e ostacolarne quelle azioni che avrebbero reso possibile un qualsiasi tentativo di una nuova aggressione da parte sua. Il governo sovietico espresse preoccupazione riguardo al fatto che una comunità carbo-siderurgica tra Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo avrebbe creato condizioni tali da garantire ai grandi industriali della Ruhr una posizione predominante nella produzione di armi ed equipaggiamento bellico, creando una situazione conforme agli obiettivi dei monopoli americani, i quali, a loro volta, sfruttavano il regime d'occupazione nella RFT per penetrare a fondo nei cartelli tedeschi e coinvolgerli nell'attuazione dei propri piani economici.

Com'è noto, l'azione si concluse con un nulla di fatto. Tutti i progetti sovietici relativi alla ricostituzione di una Germania unita, al ritiro di tutte le truppe d'occupazione, all'eliminazione di tutte le basi straniere sul suo territorio, all'organizzazione di elezioni pangermaniche e alla conclusione del trattato di pace continuarono a essere proposti anche negli anni successivi, ma non sortirono mai alcun effetto.

## Conclusioni

L'atteggiamento sovietico contrario alla costruzione comunitaria non si modificò con la morte del dittatore, i cui successori, sebbene non temessero più un'imminente guerra europea, continuarono a considerare l'integrazione fra paesi capitalisti una minaccia.

L'Unione Sovietica si mostrò sempre ostile a qualsiasi forma di integrazione continentale. Mosca non riuscì a comprendere la vera essenza del processo di costruzione europea: l'aspetto politico passò in secondo piano e fu sempre poco discusso dai dirigenti sovietici.

Ritenendo l'unificazione europea un processo pericoloso destinato a rafforzare il capitalismo e sostenere l'atlantismo, prevalse al Cremlino un sentimento di preoccupazione e d'inquietudine in relazione soprattutto alla natura militare delle iniziative occidentali e alla delicata questione tedesca. Addirittura, fino al periodo gorbacëviano il termine "integrazione europea" non venne mai usato dai mass media, nella pubblicistica e nella letteratura politologica sovietica. La parola "integrazione" si doveva scrivere sempre tra virgolette o parentesi e accompagnata dall'aggettivo obbligatorio "imperialista" (Zaslavsky, 2003, p. 58).

Fu solo con la nascita di un'Unione Sovietica in rapida trasformazione nella seconda metà degli anni Ottanta che venne attuata una diversa linea di politica estera, capace di avviare anche nuove relazioni tra Mosca e la Comunità europea. Questa fase fu legata al nome di Michail Gorbacëv e si espresse



nell'idea della creazione di una "casa comune europea", nella rinuncia alla soppressione dei forti movimenti democratici nei paesi dell'Europa centrale e orientale, nell'accordo sull'unificazione della Germania e nello scioglimento dell'Organizzazione del Patto di Varsavia (Piccardo, 2015).

### Key takeaways

- Europa occidentale e Unione Sovietica hanno storicamente dato vita a un intreccio di rapporti caratterizzato da attrazione e repulsione, condizionato per oltre mezzo secolo dall'ideologia e dalla logica di potenza e degenerato spesso in contraddizioni e incompatibilità;
- L'Unione Sovietica si mostrò sempre ostile a qualsiasi forma di integrazione continentale;
- Mosca non riuscì a comprendere la vera essenza del processo di costruzione europea.

### Bibliografia

- Aga Rossi, E., & Quagliariello, G. (2002). *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, Bologna: il Mulino.
- Lenin, V.I. (1971). *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, in Id., *Opere scelte*, Mosca: Progress.
- Monteleone, R. (1975). Le ragioni teoriche del rifiuto della parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa nel movimento comunista internazionale. In Pistone, S. (a cura), *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla Seconda guerra mondiale*. Torino: Einaudi, pp. 77-95.
- Namazova, A.S., & Emerson, B. (1995). *Istoriija evropejskoj integratsii (1945-1994)*. Moskva: RAN.
- Piccardo, L. (2012). *Agli esordi dell'integrazione europea. Il punto di vista sovietico nel periodo staliniano*, Pavia: Jean Monnet Interregional Centre of Excellence.
- Piccardo, L. (2015). La perestrojka in politica estera. Gorbacëv e l'integrazione europea. In Ead. (a cura), *L'Italia e l'Europa negli anni Ottanta. Storia, politica, cultura*, Milano: Franco Angeli, pp. 13-32.
- Sogliani, F. (1997). L'integrazione europea e il blocco sovietico. In Rainero, R. H. (a cura), *Storia dell'integrazione europea*, Roma: Marzorati, vol. I, pp. 525-559.
- SEV. (2000). Soobščenie o sozdanii Soveta Ekonomičeskoj Vzaimopomoščii in Sergeev, E.J. (a cura), *Novejšaja istorija. Podrobnosti 1945-1999*. Moskva: Astrel'.
- Zaslavsky, V. (2003). L'atteggiamento sovietico verso l'integrazione europea. In Craveri, P., & Quagliariello, G. (a cura). *Atlantismo ed europeismo*. Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 51-70.
- Zubok, V. (1996). The Soviet Union and European Integration from Stalin to Gorbachev. *Journal of European Integration History*, 1, 85-92.
- Zubok, V., & Pleshakov, C. (1996). *Inside the Kremlin's Cold War: From Stalin to Chrushev*, Cambridge (Mass.): Harvard University Press.

RUSPOL

**Fonti archivistiche**

ARCHIVIO DEL PRESIDENTE DELLA FEDERAZIONE RUSSA (APRF). fond 45, opis' 1, delo 279, list 147.

ARCHIVIO DEL MINISTERO DEGLI ESTERI DELLA FEDERAZIONE RUSSA (AVPRF). fond 06, opis' 6, papka 14, delo 145, listy 1-41.



## **RUSSIA ED EUROPA DOPO LA FINE DELLA GUERRA FREDDA. DALLA MANCATA RICONCILIAZIONE ALLO SCONTRO**

*Luca Ratti\**

### **Introduzione**

Questo contributo si pone l'obiettivo di analizzare le dinamiche che hanno scandito l'evoluzione del rapporto tra l'Unione Sovietica prima e la Federazione Russa poi da un lato e l'Europa dall'altro dalla fine del confronto bipolare fino all'invasione russa dell'Ucraina nel 2022. Il contributo è strutturato in due sezioni. La prima parte affronta l'evoluzione del rapporto tra Europa e Mosca dall'avvio della crisi del blocco sovietico nel 1989 fino al ritorno della tensione nei rapporti tra le due parti all'inizio del Ventunesimo secolo in conseguenza del fallimento dei tentativi di creazione di una nuova architettura di sicurezza paneuropea che includesse anche la Federazione Russa come membro a pieno titolo. La seconda parte si sofferma invece sulle dinamiche che hanno condotto al ritorno della tensione tra le due parti fino alla sua esplosione in conseguenza dell'invasione russa dell'Ucraina e della risposta collettiva dei Paesi europei, valutandone le implicazioni attuali e di prospettiva. Le conclusioni cercano di fornire alcune riflessioni sullo stato del rapporto e di ipotizzare alcuni scenari per il futuro.

### **Dai tentativi di costruire un'architettura di sicurezza paneuropea al ritorno della tensione**

Questa prima sezione del capitolo ha l'obiettivo di illustrare i tentativi di raggiungere una piena riconciliazione tra l'Europa e la Federazione Russa all'indomani della fine del confronto bipolare e del crollo dell'Unione Sovietica nel 1991 attraverso la costruzione di un'architettura di sicurezza europea che includesse come pieno membro la Federazione Russa e di analizzare le cause del loro fallimento. Alla fine della Guerra fredda sia Mosca sia i Paesi dell'Europa occidentale erano animati infatti da una comune volontà di riconciliazione e da importanti aspettative di collaborazione sia sul piano politico sia economico. Diversi Paesi dell'Europa occidentale si erano già espressi a favore di una rinnovata collaborazione con Mosca al momento del manifestarsi della crisi del blocco sovietico e ancor prima del crollo dell'URSS. Già all'indomani dell'avvio della *perestroika* e della *glasnost* da parte della nuova leadership sovietica nella seconda metà degli anni Ottanta del Ventesimo secolo, sia la premier conservatrice britannica Margaret Thatcher, sia il Presidente francese Francois Mitterrand non avevano nascosto la loro volontà di avviare uno stretto dialogo con il Cremlino (Desplat, 2015; Ratti, 2017). Anche la Germania, sebbene con motivazioni diverse da quelle dei suoi partner europei, aveva manifestato ampia disponibilità in tal senso (Stent, 1994; Ratti, 2017). Queste posizioni erano ampiamente condivise in Europa occidentale. Anche il governo italiano era deciso a curare i rapporti con l'URSS in un momento di transizione sul piano interno e di incertezza sul piano internazionale anche al fine di scongiurare i rischi di una marginalizzazione dell'Italia in Europa (Varsori, 2013; Bucarelli, 2020). Sebbene con sfumature diverse, anche all'interno dell'amministrazione Bush negli Stati Uniti prevaleva una forte propensione a instaurare un dialogo costruttivo con Mosca (Baker, 2002; Engel, 2017). Sebbene Washington si opponesse con fermezza alle proposte sovietiche a favore della costruzione di una nuova architettura di sicurezza europea nel timore di un indebolimento del legame transatlantico e avesse sin dal 1989 indicato la partecipazione a pieno titolo della Germania unita all'Alleanza Atlantica come un obiettivo primario (National Security Archive, 2017), l'allora Segretario di Stato James Baker si era espresso ripetutamente a

---

\* Università degli Studi "Roma Tre".

favore di una ridefinizione del rapporto con Mosca, arrivando ad ipotizzarne in diverse occasioni anche l'ingresso nell'Alleanza Atlantica (Baker, 2002). Negli anni successivi posizioni simili erano state espresse anche da altre figure di spicco del mondo politico statunitense, quali George Kennan (1997) e l'ex ambasciatore a Mosca Jack F. Matlock (Matlock, 2010).

Nella seconda metà degli anni Ottanta e per gran parte degli anni Novanta, la prospettiva di una collaborazione duratura con i Paesi dell'Europa occidentale, e quindi implicitamente anche con gli Stati Uniti, riscuoteva inoltre ampi consensi anche nell'interno della leadership sovietica e della Federazione russa. L'ultimo segretario generale del partito comunista dell'URSS Mikhail Gorbačëv si era espresso ripetutamente a favore della costruzione di una nuova architettura di sicurezza europea, auspicando il superamento delle alleanze contrapposte del bipolarismo e l'avvio di una stretta collaborazione con i Paesi europei nel contesto della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa (CSCE) (Rey, 2004; Borsani, 2022). Pur venendo rapidamente ridimensionate da parte dell'amministrazione Bush, queste proposte avevano avviato un serrato dibattito nei Paesi dell'Europa occidentale.

Il sostegno offerto dai leader sovietici all'interno delle Nazioni Unite ad una ferma risposta all'occupazione irachena del Kuwait nel 1990, il fallito colpo di stato contro Gorbačëv dell'agosto 1991, l'ascesa di Boris El'cin e la successiva disintegrazione dell'URSS apparvero rafforzare ulteriormente la prospettiva di una collaborazione duratura tra le parti. Nel corso degli anni Novanta questa prospettiva si concretizzò nel graduale coinvolgimento della Federazione Russa in una fitta rete di partnerships e accordi istituzionali con le strutture euro-atlantiche. All'ingresso della Federazione Russa nella *Partnership for Peace* nel 1994 seguirono la firma dell'accordo di Partnership e Cooperazione con l'Unione Europea, la partecipazione alla forza di pace dispiegata dall'Alleanza Atlantica in Bosnia-Erzegovina all'indomani degli accordi di Dayton, e la firma nel 1997 del *Founding Act on Mutual Relations* e l'entrata in vigore dell'accordo con l'Unione Europea, che aprirono la strada all'ingresso di Mosca nel G7 di Birmingham l'anno successivo.

### **Dalla riconciliazione allo scontro: cause, conseguenze, prospettive**

Questo processo di riconciliazione avviato alla fine degli anni Ottanta e accelerato nel corso degli anni Novanta non fu accompagnato tuttavia da una risoluzione duratura di alcune divergenze di natura strutturale lasciate irrisolte alla fine del confronto bipolare (Ratti, 2013). Alcune di queste, come il negoziato sulla riduzione delle forze nucleari, pertenevano prevalentemente, anche se non esclusivamente, al rapporto bilaterale tra Stati Uniti e Russia (Leonardi, 2022). Altre invece, pur coinvolgendo a pieno titolo gli Stati Uniti, avevano una valenza più specifica per i rapporti tra la Russia e l'Europa. Tra queste ultime spiccano il riassetto dell'architettura di sicurezza europea, incluso il disarmo delle forze convenzionali in Europa, il processo di adattamento e di allargamento delle strutture euro-atlantiche agli ex-membri del Patto di Varsavia e in una seconda fase alle ex-repubbliche dell'Unione Sovietica, la riorganizzazione politica ed istituzionale dello spazio ex-sovietico, ben presto divenuto teatro di 'conflitti congelati', il processo di transizione democratica in Russia e la questione delle minoranze russe al fuori della Federazione (Sakwa, 2015; Bettanin 2018, 2022).

In una prima fase le autorità russe cercarono di rafforzare il dialogo bilaterale con i Paesi europei, privilegiando in particolare il rapporto con Francia e Germania, e aprendosi solo lentamente al dialogo su una base multilaterale. Questo atteggiamento rallentò l'avvio di un dialogo istituzionalizzato tra l'Unione Europea e la Russia, a cui contribuì anche la natura intergovernativa del processo decisionale all'interno dell'Unione, soprattutto per quel che concerne la Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC). Parallelamente Mosca continuò a lamentare l'eccessiva sudditanza dell'Europa dall'Alleanza Atlantica e a sottolineare la necessità di un ulteriore rafforzamento delle strutture della CSCE. Già al summit di Budapest della CSCE nel dicembre del 1994 l'allora Presidente russo Boris



El'cin lamentò i rischi dell'insorgere di una "Pace Fredda" in Europa in conseguenza della mancata soluzione delle controversie ereditate dalla fine del confronto bipolare (National Security Archive, 2021). L'avvio del processo di espansione dell'Alleanza Atlantica al summit di Madrid del 1997 e il successivo intervento militare della NATO contro la Federazione jugoslava nel 1999 – nonostante l'esplicita opposizione da parte della Federazione Russa – acuirono ulteriormente queste divergenze (Sakwa, 2015; Borsani, 2022).

Le dimissioni di El'cin nel 1999 e il default tecnico dell'anno successivo, rallentando il processo di democratizzazione sul piano interno, accrebbero parallelamente le diffidenze europee nei confronti di Mosca. Le modalità dell'intervento russo nel Caucaso, in seguito all'avvio della seconda guerra cecena nel 1999, e l'intensificarsi della repressione contro la dissidenza interna condussero a un ulteriore raffreddamento dei rapporti. Tuttavia, una collaborazione settoriale e pragmatica sul piano economico continuò ad intensificarsi, mentre all'inizio del Ventunesimo secolo l'incombente minaccia terroristica apparve poter accomunare l'Europa e Mosca nella lotta contro un nemico comune, aprendo nuove opportunità di collaborazione con importanti ripercussioni anche nei rapporti tra Mosca e l'Alleanza Atlantica (Natalizia, 2018). Il vertice di Pratica di Mare del 2002, voluto fortemente dal governo italiano e salutato con entusiasmo anche da diversi altri Paesi dell'Europa occidentale e la creazione del Consiglio NATO-Russia rappresentarono pertanto un ennesimo tentativo di riconciliazione e soluzione delle questioni strutturali lasciate irrisolte alla fine del confronto bipolare.

A questo accordo seguì infatti una accelerazione della cooperazione politica ed economica - a cui contribuì anche l'amicizia tra il Presidente della Federazione Russa Vladimir Putin e alcuni leader politici dei Paesi dell'Europa occidentale, tra cui l'allora Presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi e il cancelliere socialdemocratico tedesco Gerhard Schröder – culminata con la stipula di importanti accordi sul piano commerciale ed energetico, inclusi quelli riguardanti i gasdotti *Nordstream 1* e *2*. L'anno successivo Schröder e il Presidente francese Jacques Chirac si schierarono con Mosca nel condannare apertamente le modalità di intervento statunitense in Iraq, aprendo una pericolosa frattura all'interno dell'Alleanza Atlantica. Tuttavia, pur rimanendo favorevoli ad una prosecuzione della collaborazione con la Russia, i Paesi europei difesero con fermezza il processo di allargamento delle strutture euro-atlantiche, rifiutandosi parallelamente di avvallare i tentativi di Mosca di rallentare il processo democratico e di disconoscere le istanze di riforma avanzate all'inizio del Ventunesimo secolo dalle cosiddette rivoluzioni colorate in Georgia e Ucraina.

La collaborazione tra le parti continuò pertanto a rimanere confinata a livello settoriale, non riuscendo a stemperare le ambizioni di egemonia regionale della Federazione Russa, come auspicato dalla strategia tedesca del *Wandel durch Handel* avviata dal cancelliere Schröder e poi perseguita assiduamente a partire dal 2005 anche dal successivo cancellierato di Angela Merkel e dal Presidente Federale Frank Walter Steinmeier (D'Aniello, 2022). Sebbene al summit di Bucarest del 2008 Francia, Germania e Italia giudicassero come prematura la prospettiva di un futuro ingresso di Georgia e Ucraina nell'Alleanza Atlantica, adoperandosi nei mesi successivi per una rapida conclusione del conflitto militare scoppiato tra Russia e Georgia sullo status dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia, negli anni successivi il fallimento della politica di *reset* annunciata dall'amministrazione Obama, l'avvio di una strategia di destabilizzazione e ritorsione sul piano politico ed energetico da parte di Mosca nei confronti dell'Ucraina e della Georgia, l'intervento dell'Alleanza Atlantica in Libia e quello successivo della Russia in Siria segnarono in modo definitivo il tramonto dei tentativi di riconciliazione e l'avvio di una nuova fase di confronto, acuitasi ulteriormente in conseguenza della decisione russa di procedere all'annessione della Crimea nel 2014 e all'invasione dell'Ucraina nel gennaio 2022.

## Conclusioni

Questo breve contributo ha cercato di illustrare le cause del fallimento dei tentativi di avviare una piena riconciliazione ed instaurare una collaborazione duratura tra Europa e Russia dopo la fine del confronto bipolare. Sebbene durante gli anni Novanta del Ventesimo secolo entrambe le parti manifestarono un forte interesse ad avviare una collaborazione settoriale e pragmatica, questo processo fu ostacolato dal persistere di ostacoli di naturale strutturale e da una conseguente e persistente divergenza di interessi. Già all'inizio del Ventunesimo secolo, il processo di allargamento a est delle istituzioni euro-atlantiche, il rallentamento del processo di democratizzazione in Russia e l'acuirsi delle tensioni tra la Federazione e alcune delle ex-repubbliche sovietiche condussero ad un raffreddamento dei rapporti, culminato in conseguenza dell'intervento russo in Georgia nel 2008. La successiva penetrazione russa nel Mediterraneo e l'aperta opposizione di Mosca alla firma di un accordo di associazione tra l'Ucraina e l'Unione Europea e, parallelamente, a ogni prospettiva di avvicinamento dell'Ucraina all'Alleanza Atlantica hanno poi fatto precipitare la situazione verso un confronto aperto. A seguito dell'invasione russa dell'Ucraina e dell'attuale stallo a livello militare si aprono quattro scenari futuri: tre di essi – una sconfitta completa dell'Ucraina, una sconfitta della Russia che conduca ad una rapida democratizzazione sul piano interno, e il rischio di una escalation nucleare – appaiono al momento altamente improbabili. Dal quarto – il persistere di una situazione di stallo e la trasformazione del conflitto in un nuovo 'conflitto congelato' – dovrà ripartire la diplomazia europea per restituire dignità e sicurezza all'Ucraina e ristabilire un dialogo costruttivo con la Federazione Russa.

## Key takeaways

- Alla fine della Guerra fredda Europa e Russia condividevano l'interesse a raggiungere una piena riconciliazione e instaurare una collaborazione duratura;
- Nel corso degli anni Novanta del Ventesimo Secolo venne avviata una collaborazione pragmatica e settoriale sebbene prevalentemente su basi bilaterali;
- Il persistere di strutturali divergenze di interessi legate ai nodi irrisolti della fine della Guerra fredda, tuttavia, ha ostacolato il raggiungimento di una reale cooperazione, come confermato dopo l'Ucraina nel 2022.

## Bibliografia

- Blumenau, B. (2022). Breaking with convention? Zeitenwende and the traditional pillars of German foreign policy. *International Affairs*, 98(6), 1895–1913.
- Bettanin, F. (2018). *Putin e il mondo che verrà. Storia e politica della Russia nel nuovo contesto internazionale*. Roma: Viella.
- Bettanin, F. (2022). *La Russia, l'Ucraina e la Guerra in Europa*. Roma: Donzelli.
- Baker, J. A. III (2002), Russia in NATO?. *The Washington Quarterly*, 25(1), 95-103.
- Borsani, D. (2022), Una Pace Fredda per l'Europa? Gli Stati Uniti e la decisione di espandere la NATO a Est (1993-1994), in Berrettini, M., & Borsani, D., & Castagnino

- Berlinghieri U., & Pastori, G. (a cura), *Storia e Politica Internazionale. Studi in onore di Massimo de Leonardis*. Firenze: Le Lettere, pp. 69-102.
- Bucarelli, M. (2020). Giulio Andreotti, Michail Gorbacëv e la fine dell'Unione Sovietica. *Ventesimo Secolo*, 19(47), 118-151.
- D'Aniello, F. (2022, 4 novembre). La Svolta Tedesca nelle Parole di Steinmeier, *il Mulino*. <https://bit.ly/3VKR5mO>.
- Desplat, J. (2015, 11 marzo). A Man One could do business with. *The National Archives*. <https://bit.ly/3BmyTI4>.
- Engel, J. A. (2017). *When the world seemed new: George H. W. Bush and the end of the Cold War*. Boston: Houghton Mifflin Harcourt.
- Forsberg, T., & Herd, G. (2015). Russia and NATO: From Windows of Opportunities to Closed Doors. *Journal of Contemporary European Studies*, 23(1), 41-57.
- Leonardi, A. (2022). *L'Autunno della Prima Era Nucleare*. Roma: Nuova Cultura.
- Kennan, G., (1997, 5 febbraio). A Fateful error. *The New York Times*. <https://bit.ly/3FhH8X2>.
- Matlock, J. F. Jr. (2019). *Superpower Illusions: How Myths and False Ideologies Led America Astray--And How to Return to Reality*. New Haven: Yale University Press.
- Natalizia, G. (2018). Integrare la Russia nell'ordine unipolare: obiettivi e fallimenti delle Amministrazioni Clinton e Bush. In Natalizia, G. (a cura), *La Russia e l'Occidente. Dinamiche politiche a cento anni dalla Rivoluzione d'Ottobre*. Milano: Vita e Pensiero.
- NATIONAL SECURITY ARCHIVE (NSA). *NATO Expansion: What Gorbachev Heard* (2017, 12 dicembre). <https://bit.ly/3uFBitI>.
- NATIONAL SECURITY ARCHIVE (NSA). *NATO Expansion - The Budapest Blow up 1994* (2021, 24 novembre). <https://bit.ly/3W69fze>.
- Rey, M. P. (2004). 'Europe is our Common Home': A study of Gorbachev's diplomatic concept. *Cold War History*, 4(2), 33-65.
- Ratti, L. (2013). NATO-Russia Relations after 9/11: New Challenges, Old Issues. In Hallams, E., & Ratti, L., & Zyla, B. (a cura), *NATO Beyond 9/11. The Transformation of the Atlantic Alliance*. Londra e New York: Palgrave.
- Ratti, L. (2017). *A Not-So-Special Relationship: The US, the UK and German Unification, 1945-1990*. Edinburgo: Edinburgh University Press.
- Sakwa, R. (2015). *Frontline Ukraine. Crisis in the Borderlands*. Londra: I.B. Tauris.
- Stent, A. (1994). From Rapallo to Reunification: Russia and Germany in the Twentieth Century. In Lieberman, S. R., & Powell, D. E., & Saivetz, C.R., & Terry, S.M. (a cura), *The Soviet Empire Reconsidered Essays In Honor Of Adam B. Ulam*. Londra: Routledge.
- Stent, A. (2014). *The Limits of Partnership. U.S.-Russian Relations in the Twenty-First Century*. Princeton: Princeton University Press.
- Varsori, A. (2013). *L'Italia e la fine della Guerra fredda*. Bologna: Il Mulino.

## L'ITALIA E LA PERCEZIONE DELLA MINACCIA SOVIETICA NEL MEDITERRANEO

Leonardo Palma\*, Elena Tosti Di Stefano\*\*

### Introduzione

La posizione geografica dell'Italia e la peculiare storia politica che ne ha caratterizzato il secondo dopoguerra ne fecero un protagonista, talvolta riconosciuto talvolta sottovalutato, della Guerra fredda. Paese di frontiera, collocato nel fianco sud dell'Alleanza Atlantica, l'Italia poté sperimentare la complessità delle dinamiche bipolari in una tumultuosa "zona di contatto". Sul Fronte Centrale, la NATO e il Patto di Varsavia si confrontarono lungo una linea di contatto estesa dalle Alpi al Baltico e dunque all'interno di una cornice tutto sommato definita e stabile. Sussisteva altresì una certa identità di interessi e di condotta tra i due blocchi, mentre motivazioni economiche e politiche che potessero portare ad un conflitto aperto venivano neutralizzate di fronte alla possibilità che sfuggissero di mano causando un cataclisma.

Nel fianco sud, al contrario, i confini tra le due alleanze potevano meno facilmente essere definiti, non solo per la predominanza dello spazio navale su quello terrestre, ma anche per gli atteggiamenti neutralisti o filosovietici di alcuni Paesi nordafricani e mediorientali e per crisi interne all'Alleanza Atlantica stessa, come nel caso del conflitto tra Grecia e Turchia per Cipro. Non solo zona di contatto, dunque, piuttosto zona di contesa. In questo contesto, l'Italia fu un attore importante. Ragioni politiche interne (il rapporto con il PCI, l'apertura a sinistra, il compromesso storico, la Santa Sede, etc.) ed internazionali (l'alleanza con gli Stati Uniti, il processo di integrazione europea, la NATO, la distensione), influirono fortemente sulla percezione che l'Italia ebbe della minaccia sovietica nel Mediterraneo. Una minaccia la cui chiara identificazione, sia in termini quantitativi che qualitativi, subì nel tempo oscillazioni importanti che riflettevano non tanto, o non soltanto, lo stato dei rapporti tra le due superpotenze ma anche lo stato delle relazioni italo-statunitensi e quello della sicurezza regionale nel Mediterraneo.

### La soglia di Gorizia e la difesa del Mediterraneo centrale

L'apparato militare e di sicurezza italiano fu costruito e integrato nella struttura militare dell'Alleanza Atlantica per contribuire alla difesa del fronte orientale e alla vasta copertura radar che la geografia del Paese garantiva. Le Forze Armate italiane si occuparono anche della protezione del traffico mercantile; del controllo delle aree marittime di interesse; del supporto alle forze navali alleate; dell'integrazione del sistema di difesa aerea nazionale italiano con quello dell'Alleanza; della partecipazione alle campagne di contraviazione e interdizione convenzionale nucleare della NATO (Silvestri, 1980). Nei primi anni Cinquanta, la "minaccia da Sud" non era nemmeno menzionata nei documenti militari, concentrati com'erano sulla disputa di Trieste, sull'esercito jugoslavo e sul Patto di Varsavia (Taviani, 1998). Non a caso, in quegli anni Paolo Emilio Tavani, Aldo Moro e Gaetano Martino autorizzarono la creazione di una rete clandestina di *Stay-Behind* (nome in codice: Gladio) per operazioni di guerriglia e resistenza in caso di invasione sovietica (Nutti, 2007).

Con la firma del Trattato di Osimo nel 1975, l'approfondirsi della spaccatura tra Belgrado e Mosca, l'inizio della distensione europea e della *Ostpolitik*, la pressione percepita sui confini nord-orientali parve diminuire e le condizioni generali di sicurezza stabilizzarsi al punto da rendere la possibilità di una invasione delle forze del Patto di Varsavia sempre meno probabile. Allo stesso tempo, dalla seconda metà degli anni Sessanta il bacino del Mediterraneo stava vivendo gravi sconvolgimenti. In

\* Università degli Studi "Roma Tre", Fondazione Med-Or.

\*\* Sapienza Università di Roma, Geopolitica.info.



questo contesto, l'Italia si rese progressivamente conto che la NATO non era sufficiente a garantire la sua sicurezza e i suoi interessi nazionali, poiché questi ultimi spesso andavano ben oltre il perimetro dell'Alleanza. Nella seduta del 7 dicembre 1967 del Consiglio Supremo di Difesa, il generale Giuseppe Aloia, Capo di Stato Maggiore della Difesa, osservava con preoccupazione come l'Unione Sovietica avesse aggirato il sistema di difesa della NATO nel centro-Europa ricorrendo ad una strategia indiretta di intervento sul fianco meridionale dello schieramento atlantico, con epicentro l'area mediterranea. Secondo il generale, «fino al 1961 il Mediterraneo era ancora un lago occidentale» (ASPR, Fondo CSD, 7 dicembre 1967). Dal punto di vista militare, infatti, esso era completamente sotto il controllo delle forze dell'Alleanza Atlantica, supportate da una vasta catena di basi e dalla Sesta Flotta americana. La penetrazione militare sovietica poteva dunque limitarsi al transito occasionale di unità navali isolate attraverso gli Stretti o alla presenza di qualche sommergibile. Anche dal punto di vista politico, l'influenza occidentale nelle capitali dei Paesi arabi dell'Africa del Nord e del Vicino Oriente era preponderante. Ma il ritiro delle forze francesi e inglesi da Suez nel 1956, il declino della potenza navale britannica, la perdita delle basi nord-africane, l'isolamento geografico della regione sud-europea dopo l'uscita francese dalla struttura militare integrata dell'Alleanza nel 1966, il dissidio greco-turco per Cipro, «hanno sensibilmente indebolito lo schieramento NATO» (*ibid.*). Al contrario, la presenza permanente di una forza navale sovietica di superficie, il sostituirsi dell'influenza politica sovietica a quella occidentale nella maggior parte del mondo arabo, le conseguenze del conflitto arabo-israeliano e il potenziamento quantitativo-qualitativo delle marine dei Paesi filosovietici (Jugoslavia, RAU, Algeria), avevano trasformato la situazione politico-militare nel Mediterraneo. Concludeva il generale Aloia che la possibilità per l'URSS di disporre di navi modernissime (inclusi lanciamissili) e di basi in territorio nord-africano avrebbe rappresentato per l'Italia il pericolo più grave in quanto comportava l'esistenza di una pesante minaccia per le linee di comunicazione e rifornimento marittimo, condizionando così la capacità della nazione di combattere e di sopravvivere. L'analisi del Capo di Stato Maggiore della Difesa italiano era condivisa solo in parte dai governi italiani che, pur non sottovalutando la minaccia, tendevano a smussarla perché funzionale alla sopravvivenza del centro-sinistra di governo (Nutti, 1999). La possibilità di una distensione internazionale era infatti concettualmente connessa al quadro politico interno italiano ed alla possibilità di integrare i socialisti nell'area di governo, ma anche all'opportunità per l'Italia di sviluppare una politica di dialogo con il mondo postcoloniale che prescindesse dalle stringenti logiche bipolari (Brogi, 1996). Maggiori timori suscitava semmai la prospettiva di un ritiro americano dal Mediterraneo, un fatto che avrebbe sancito l'isolamento del Sud Europa dal resto dell'Alleanza e dunque un indiretto declassamento dell'Italia e del suo ruolo in essa (ASPR, CSD, 7 dicembre 1967).

### La minaccia che viene da Sud

Nella riunione dell'aprile 1971, il Consiglio Supremo di Difesa registrava come anche in sede NATO fosse stata riconosciuta una rinnovata minaccia sovietica nel Mediterraneo che profilava, potenzialmente, “un aggiramento dell'Alleanza da Sud” (ASPR, Fondo CSD, 17 aprile 1971). La letteratura scientifica sulla Guerra fredda è sufficientemente concorde nell'affermare che la distensione non riuscì ad operare alla periferia dei due blocchi, in Medio Oriente e nel Mediterraneo in particolare (Calandri et al., 2015). Le spiegazioni possono essere molteplici. In primo luogo, il Mediterraneo costituiva l'apparente “ventre molle” dell'alleanza occidentale, data l'inferiorità locale delle forze convenzionali della NATO rispetto all'URSS. In secondo luogo, le dinamiche regionali come il conflitto arabo-israeliano o la diffusione del fondamentalismo islamico dopo la rivoluzione iraniana rappresentarono eventi “extra-sistemici” alle logiche della Guerra fredda e dunque della distensione (Lesch, 2001).

Dal punto di vista militare, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, in Occidente



numerosi esponenti dell'establishment politico-militare iniziarono a manifestare crescenti preoccupazioni per l'equilibrio militare nel fianco meridionale dell'Alleanza. Queste opinioni riflettevano il dibattito che infuriava allora negli Stati Uniti sulla corretta valutazione della minaccia dell'Unione Sovietica, la cosiddetta controversia sul "Team-B" (Allen, 1987). In effetti, tra il 1976 e il 1985, l'equilibrio militare assunse un ruolo centrale nelle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica come mai lo aveva avuto dai tempi della guerra di Corea (Welsh, 2007). Nei quattro principali settori militari – forze strategiche, forze convenzionali, capacità di proiezione, spesa militare – si diffuse la percezione di un crescente potenziale sovietico e di declino americano. Strettamente legata a ciò era la preoccupazione che questo scostamento potesse spingere il Cremlino a una politica più bellicosa, volta a stabilire l'egemonia globale sovietica (Westad, 2011). In breve, durante la crisi della distensione il fianco sud fu caratterizzato da un equilibrio ancor più instabile che in passato e anche nel settore terrestre l'URSS aveva fatto importanti passi avanti: introducendo il bombardiere *Backfire* e schierando gli IRBM *SS-20* in Crimea e in Transcaucasica, l'aviazione sovietica era in grado di raggiungere il Mediterraneo, minacciando lo spazio di manovra della Sesta Flotta e le forze marittime della NATO (Till, 2005). Documenti NATO declassificati mostrano come i pianificatori occidentali si fossero resi conto dell'artificialità della separazione dei fianchi dalla linea del fronte (NATO Archives, C-M (78)64, 1978). Ma, come detto, i problemi principali rispetto alla percezione della minaccia militare e strategica dell'URSS erano la politica e l'intelligence. Con la prima che premeva pesantemente sulla seconda, le percezioni e i giudizi si confondevano al punto da oscurare il fatto che le crisi regionali nel fianco meridionale non erano necessariamente collegate al confronto bipolare (Hatzivassiliou, 2015). La resistenza del paradigma bipolare, tuttavia, finiva per comprimere forzatamente ogni problema al suo interno. L'Italia stessa giocò spesso la carta sovietica come leva per perseguire i propri interessi nazionali. Quando gli Stati Uniti iniziarono a guardare con preoccupazione al riavvicinamento tra l'Italia e la Libia di Muammar Gheddafi, i politici italiani risposero che fare affari con lui era l'unico modo per evitarne lo scivolamento nel campo sovietico. In privato, tuttavia, i rapporti del Servizio segreto italiano (SISMI) affermavano come non vi fosse alcun chiaro segno delle intenzioni di Gheddafi di aprire il suo Paese ai russi, al di là della vendita di armamenti (ASILS, AGA, Libia, b. 1300, f. 1979). Rivolgendosi al Senato nel 1978, il Ministro degli Esteri Arnaldo Forlani rilevò un dato di fatto: nell'era della distensione, delle superpotenze e di entità politiche come l'OPEC in grado di esercitare un'influenza regionale, i margini di libertà delle singole nazioni erano ridotti al minimo. Nel caso dell'Italia, Paese in trasformazione dipendente dalle forniture energetiche estere, la sua stessa sopravvivenza dipendeva dall'interdipendenza che era riuscita a creare nel ristretto perimetro della Guerra fredda. La vulnerabilità dell'Italia era dovuta principalmente alla sua dipendenza dalla stabilità del bacino del Mediterraneo: libertà di movimento marittimo, integrità delle rotte commerciali e un flusso stabile di petrolio ne assicuravano infatti la prosperità economica. Inoltre, l'esito della guerra dello Yom Kippur e quello della distensione in Europa avevano, almeno parzialmente, neutralizzato la dimensione Est-Ovest della minaccia nel Mediterraneo, lasciando un vuoto ora riempito dall'emergere di nuove minacce radicate in dinamiche locali<sup>6</sup>. In questo senso, l'Italia finiva per trovarsi intrappolata in un dilemma di sicurezza. Da un lato, la crisi degli Euromissili provocata dallo schieramento degli SS20 sovietici faceva riemergere il tema degli equilibri continentali e delle forze nucleari di teatro; dall'altro, la precarizzazione della cornice di sicurezza del Mediterraneo richiedeva un differente approccio di politica estera e di difesa (ASPR, CSD, 26 ottobre 1979). Tutto ciò si sarebbe concretizzato nell'ammodernamento delle forze armate, nella decisione di schierare i missili Cruise di teatro nel 1983 e nell'elaborazione di una politica mediterranea che potesse tenere in considerazione gli interessi nazionali del Paese e l'ancoraggio alla NATO. Una strada non priva di ostacoli ed incomprensioni, come nel caso del sequestro dell'Achille Lauro e della crisi di Sigonella nel 1985 (Gerlini, 2016).

L'arrivo di Michail Gorbačëv alla Segreteria del PCUS nello stesso anno ebbe un notevole impatto

<sup>6</sup> Testi e Documenti della Politica Estera Italiana, 1978, p. 133.



sulla narrativa dei governi italiani rispetto alla minaccia sovietica. Tra il 1985 e il 1989, infatti, la classe dirigente democristiana decise di scommettere sulla nuova leadership sovietica nella speranza che potesse alimentare una distensione duratura nei rapporti internazionali. La fiducia nel nuovo corso sovietico fu tale da sconfessare l'ambasciatore italiano a Mosca il quale, di fronte alla freddezza con cui Palazzo Chigi e la Farnesina accoglievano i suoi avvisi di allarme rispetto all'esito ultimo della *perestrojka*, non ebbe altra scelta che dimettersi (Romano, 2002). L'entusiasmo italiano per le riforme gorbacioviane non può tuttavia essere spiegato soltanto dalla speranza generata dalla nuova distensione e dai trattati per il controllo degli armamenti, benché meno dalle possibilità che si aprivano per le imprese italiane in Unione Sovietica. È probabile, infatti, che la classe dirigente democristiana avesse intravisto nel successo di Gorbačëv un risultato in favore dello status quo e indirettamente degli equilibri politici della Prima Repubblica.

## Conclusioni

La minaccia militare sovietica fu percepita dall'Italia come un serio problema di sicurezza soprattutto rispetto alla difesa dei confini orientali ed alla soglia di Gorizia fino a tutta la seconda metà degli anni Sessanta. Con la firma del Trattato di Osimo e il consolidarsi della distensione, la pressione sul confine nord-orientale parve diminuire, mentre maggiore apprensione cominciava a destare l'accresciuta presenza navale sovietica nel Mediterraneo, così come i rapporti economici e militari che Mosca intratteneva con alcuni Paesi, tra cui Egitto, Siria, Libia e Algeria. Ma proprio queste preoccupazioni furono spesso utilizzate dai governi italiani in maniera strumentale rispetto alle relazioni con gli Stati Uniti, facendo leva sulla paura di un allargamento dell'influenza sovietica per ottenere un tacito assenso ad una politica meno muscolare e più distensiva con alcuni Paesi problematici (come la Libia di Gheddafi o l'Iraq di Saddam Hussein), ma da cui l'Italia dipendeva per la propria sicurezza energetica e commerciale. La minaccia militare tornò a suscitare preoccupazione dopo la crisi degli Euromissili, le operazioni sovietiche in Angola ed Etiopia e l'invasione dell'Afghanistan.

Un nuovo allentamento si ebbe con l'arrivo di Gorbačëv ma, come detto, il mutamento della narrativa rispetto all'URSS fu funzionale a rilanciare la possibilità di una *Ostpolitik* italiana e a garantire quello status quo internazionale all'interno del quale anche gli equilibri politici della Prima Repubblica avrebbero potuto continuare ad operare.

In conclusione, durante la Guerra fredda l'Italia ebbe una visione più sofisticata, meno indifferenziata, forse perfino opportunistica della minaccia sovietica nel fianco sud. Gli appelli alla sicurezza, una necessità reale e non certo immaginaria, nascondevano infatti un problema politico più profondo che riguardava la credibilità dell'impegno e della presenza italiana nella NATO. Garantire quell'impegno significava evitare la marginalizzazione, contribuire a definire quelle politiche che in un modo o nell'altro avrebbero avuto un impatto sulla vita del Paese e negoziare di conseguenza spazi di manovra autonomi nel Mediterraneo.

## Key takeaways

- Durante la Guerra fredda, l'Italia fu un attore importante, sebbene sottovalutato, nel fianco sud della NATO. Posta in una "zona di contatto" del conflitto bipolare, fino alla seconda metà degli anni Sessanta l'Italia fu concentrata sulla difesa dei confini nordorientali dalla pressione militare del Patto di Varsavia. La distensione nei primi anni Settanta segnò uno spostamento dell'attenzione dei governi italiani sulle minacce provenienti dal bacino del Mediterraneo;
- La crescente presenza navale sovietica, i rapporti economico-militari intrattenuti da Mosca con alcuni paesi nordafricani e mediorientali, così come la crisi degli Euromissili, accrebbero le preoccupazioni di sicurezza dell'Italia nella seconda metà degli anni Settanta. Ma quegli stessi timori venivano altresì blanditi in modo strumentale dal Paese come una leva da utilizzare nei rapporti con gli americani per guadagnare autonomia di manovra nel Mediterraneo;
- La percezione della minaccia sovietica nel fianco sud dipendeva non solo da necessità reali di sicurezza ma anche da un più radicato problema politico. Mantenere alta l'attenzione della NATO sul fianco sud significava per l'Italia evitare la marginalizzazione della dimensione Sud Europea – e dunque del Paese – rispetto alla visione strategica e agli impegni atlantici in tema di deterrenza, sicurezza e aggiornamento degli apparati militari.

## Bibliografia

- Allen, T.B. (1987). *War Games: Inside the Secret World of the Men who Play at World War III*. Londra: Heinemann.
- Brogi, A. (1996). *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*. Scandicci: La Nuova Italia.
- Calandri, E., & Varsori, A. & Caviglia, D. (2015), *Détente in Cold War Europe. Politics and Diplomacy in the Mediterranean and the Middle East*. Londra: I.B. Tauris.
- Chipman, J. (1988). *NATO's Southern Allies. Internal and External Challenges*. Londra: Routledge.
- Gerlini, M. (2016). *Il dirottamento dell'Achille Lauro e i suoi inattesi e sorprendenti risvolti*. Milano: Mondadori Università.
- Hatzivassiliou, E. (2015). The Cold War as a Frontier: The Mediterranean Cleavages and the View from NATO, 1967-1982. *Journal of European Integration History*, 21(1), pp. 13-32.
- Nuti, L. (1999). *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* (1999). Bari: Laterza.
- Nuti, L. (2007). The Italian Stay-Behind Network. *Journal of Strategic Studies*, 30(6), 955-980.
- Romano, S. (2002). *Memorie di un conservatore*. Milano: Longanesi.
- Taviani, P. E. (1998). *I giorni di Trieste: Diario 1953-1954*. Bologna: il Mulino.
- Till, G. (2005). Holding the Bridge in Troubled Times. The Cold War and the Navies of Europe. *Journal of Strategic Studies*, 28(2), 309-337.
- Walsh, D. (2007). *The Military Balance in the Cold War: US Perceptions and Policy, 1976-85*. Londra: Routledge.



Westad, O.A. (2011). *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*. Cambridge: Cambridge University Press.

**Fonti archivistiche:**

ARCHIVIO STORICO ISTITUTO LUIGI STURZO (ASILS), ARCHIVIO GIULIO ANDREOTTI (AGA), Serie Libia, b. 1300, f. 1979.

ARCHIVIO STORICO PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA (ASPR), *Fondo Consiglio Supremo Difesa (CSD)*, Verbali 1954-1984, Seduta del 7 dicembre 1967.

ARCHIVIO STORICO PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA (ASPR), *Fondo Consiglio Supremo Difesa (CSD)*, Verbali 1954-1984, Seduta del 26 ottobre 1979.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, Servizio Storico e Documentazione, Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia (1978).

NATO ARCHIVES, Comité Militaire, 1975-1982, Reports on the Situation in the Mediterranean, C-M (78)64, 1978.



## UN PATRIMONIO DI RAPPORTI ALLA PROVA DEI CAMBIAMENTI DEL SISTEMA INTERNAZIONALE. ITALIA E RUSSIA NEGLI ANNI DELLA TRANSIZIONE (1980-2000)

Paolo Wulzer\*

### Introduzione

Una lunga tradizione di profondi rapporti culturali, economici, commerciali e anche politici ha storicamente connesso Italia e Russia.

La motivazione di questo legame speciale è stata rintracciata in una serie di fattori costanti che hanno plasmato in senso cooperativo e non competitivo le relazioni tra i due paesi. Sul piano internazionale, l'asimmetria dello *status* internazionale e la lontananza geografica dei due attori. Sul piano interno, la reciproca fascinazione prodotta dalle rispettive identità culturali, così come l'intensità degli scambi economici e commerciali. Tuttavia, la narrativa di una relazione privilegiata tra Italia e Russia, pur storicamente fondata, non deve sfociare nella semplificata raffigurazione di un rapporto quasi naturale tra i due paesi (Arbatova, 2011), indipendente dalle variabili domestiche e soprattutto dai cambiamenti intercorsi a livello internazionale (Natalizia & Morini, 2020).

La definitiva normalizzazione dei rapporti tra Roma e Mosca nel secondo dopoguerra avvenne dopo la morte di Stalin (1953), l'ammissione dell'Italia all'ONU (1955) e il comunicato congiunto sulla questione dei prigionieri italiani di guerra (1959). Ma fu il contesto internazionale della *détente* a spianare la strada verso un dialogo più strutturato che si articolò soprattutto sul versante economico ed energetico, senza che questo mettesse in discussione la fondamentale cornice atlantica ed europea della politica estera italiana. La visita del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi a Mosca (1960), la firma nello stesso anno del primo importante contratto di forniture petrolifere tra l'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI) e il governo sovietico, l'accordo siglato tra la FIAT e i ministeri sovietici dell'industria e del commercio estero (1966), l'intesa raggiunta tra ENI e Cremlino per l'approvvigionamento ventennale di 6 miliardi di metri cubi (bcm) di gas sovietico al nostro Paese, costituirono le tappe principali della cooperazione tra i due paesi, nel contesto di un sistema internazionale che, pur attraversato dallo spirito della distensione, rimaneva ancora strutturalmente bipolare (Bettanin et al., 2015; Bettanin 2018).

Alla luce di queste linee di continuità che hanno tradizionalmente caratterizzato il dialogo tra i due paesi, quale chiave interpretativa può essere offerta delle relazioni tra Italia e Russia negli anni della transizione dalla Guerra fredda al sistema post-bipolare?

### Gli anni Ottanta: discontinuità politica continuità energetica?

Il percorso dei rapporti italo-sovietici nel corso degli anni Ottanta appare diviso in due periodi nettamente distinti, legati all'evoluzione del quadro internazionale. Se nella prima metà del decennio, le tensioni della cosiddetta "seconda Guerra fredda" determinarono un irrigidimento della tradizionale posizione italiana di apertura verso Mosca, a partire dal 1985 l'affermazione della nuova *leadership* di Michail Gorbačëv, le riforme della *perestrojka* e il nuovo registro delle relazioni Est-Ovest consentì alla diplomazia italiana di rilanciare il suo consueto ruolo di avanguardia nei rapporti tra Occidente e Mosca.

All'inizio degli anni Ottanta, la rotta Roma – Mosca si adeguò prontamente ai nuovi equilibri internazionali segnati dalla ripresa della tensione tra le due superpotenze. Il sostegno ufficiale dell'Italia alla decisione statunitense di boicottare le olimpiadi estive di Mosca del 1980 (gli atleti italiani appartenenti ai corpi militari non presero parte alla manifestazione), così come la dura

\* Università di Napoli "L'Orientale".



reazione italiana in seguito all'avvistamento di un sottomarino nucleare sovietico nelle acque del Golfo di Taranto (1982), disegnavano un deciso peggioramento nelle relazioni italo-sovietiche. Allo stesso tempo, la scelta del governo italiano di installare sul territorio nazionale i missili NATO Pershing e Cruise (1983), che suscitò violente proteste del Cremlino, unita alla partecipazione di contingenti italiani alla Forza Multinazionale in Libano, in una porzione di Mediterraneo tradizionalmente al centro degli interessi sovietici, riaffermavano la piena e inequivoca appartenenza dell'Italia al campo occidentale (Varsori 2022).

L'avvento di Michail Gorbačëv al Cremlino (11 marzo 1985) e il nuovo corso sovietico fondato su *perestrojka*, *glasnot* e distensione determinarono un cambiamento dell'approccio occidentale ai rapporti con l'URSS, pur con sfumature diverse tra gli Stati Uniti e i paesi dell'Europa occidentale. Se le amministrazioni di Ronald Reagan (1985-1988) e poi anche di George Herbert Walker Bush (1989-1992) rimasero costantemente divise tra un partito dei "falchi" e uno delle "colombe" in merito alle valutazioni da dare alle riforme sovietiche e al conseguente ritmo da imprimere ai rapporti con Mosca (Wulzer, 2021), i governi europei, invece, apparvero fin dall'inizio maggiormente convinti dell'opportunità di sostenere riforme interne e orientamenti internazionali del nuovo gruppo dirigente sovietico. Se nei primi anni della stagione gorbacioviana (1985-1986) fu soprattutto la Gran Bretagna a guidare il fronte più attento verso il Cremlino («a man the West could do business with», fu il famoso giudizio espresso da Margaret Thatcher su Gorbačëv prima ancora della sua nomina ufficiale), a partire dal 1987, quando il tema dei rapporti con l'Europa e con la Comunità Economica Europea (CEE) divenne centrale nella narrazione sovietica, toccò principalmente alla Repubblica Federale Tedesca rappresentare le ragioni dei paesi europei più favorevoli al dialogo con Mosca. In entrambi i casi, comunque, il governo italiano militò convintamente nel gruppo più aperturista verso il nuovo corso sovietico. Il presidente del Consiglio italiano Bettino Craxi visitò Mosca nel maggio del 1985, e dimostrò la convinzione che la leadership di Gorbačëv avrebbe potuto non solo aprire una nuova pagina nelle relazioni Est-Ovest, ma anche garantire un nuovo impulso al già vivace interscambio economico tra i due paesi. Il ministro degli Esteri Giulio Andreotti fu a Mosca nel febbraio del 1987, e accolse con soddisfazione le parole del leader sovietico che riconoscevano l'errore di aver fino a quel momento considerato l'Europa soltanto in termini di peso economico e non di ruolo politico (Guasconi, 2019). La lettura fortemente scettica offerta dall'ambasciatore italiano a Mosca Sergio Romano (1985-1989) sulle riforme introdotte dal nuovo leader sovietico, giudicate meramente cosmetiche e non in grado di produrre cambiamenti sostanziali nella politica estera dell'URSS, non incise sulla scelta di apertura operata dai governi italiani dell'epoca, che affondava le sue radici nello storico patrimonio di rapporti esistenti tra i due paesi e nella "finestra di opportunità" offerta dalla nuova fase delle relazioni internazionali. (Bucarelli & Pons, 2021).

L'andamento altalenante dei rapporti politico-diplomatici tra Italia e Russia nel corso degli anni Ottanta non può pertanto che essere considerato come un riflesso bilaterale delle profonde trasformazioni avvenute sul piano internazionale ed europeo durante il decennio. Occorre sottolineare però, come queste oscillazioni ebbero ripercussioni soltanto marginali sulle relazioni energetiche tra i due paesi. Nel corso degli anni Ottanta, infatti, in conseguenza anche del secondo shock petrolifero, le esportazioni di gas sovietico verso l'Europa occidentale crebbero ulteriormente, denotando uno scollamento tra il quadro politico globale e le ragioni di sicurezza energetica nazionali. L'Italia non fu estranea a questo sviluppo. Fu proprio a partire dall'inizio del decennio, infatti, che il gas sovietico cominciò a divenire un fattore strutturale sia dell'approvvigionamento italiano (20-35%) che delle esportazioni di Mosca in Europa occidentale (20-25%) (Prontera, 2020).

### **Gli anni Novanta: l'Italia come ponte tra Occidente e Russia?**

La fine del sistema della Guerra fredda e la dissoluzione dell'Unione Sovietica inaugurarono una nuova pagina delle relazioni tra Italia e Russia, in cui i fattori tradizionali del rapporto, ereditati dal

passato, si intrecciarono ad elementi nuovi legati mutato scenario internazionale. Nel decennio che vide la costruzione di quell'ordine liberale internazionale fondato sull'ottimistica previsione della globalizzazione inarrestabile di istituzioni, pratiche e valori usciti vincitori dalla lunga stagione del confronto bipolare, Roma e Mosca confermarono vivacità ed intensità del loro dialogo economico, culturale e politico. Sul piano internazionale, inoltre, il legame speciale tra i due paesi si tradusse nella posizione costantemente assunta dall'Italia a favore dell'*engagement* della Federazione Russa nella definizione della nuova architettura di sicurezza europea e dei meccanismi della *governance* globale (Diodato & Niglia, 2019). Mosca, dal canto suo, dimostrò di considerare l'Italia come partner indispensabile nei suoi rapporti con UE e NATO (Dubrovina, 2019).

Nel corso degli anni Novanta, in sostanza, si andò configurando una vera e propria partnership privilegiata tra i due paesi, fondata su un calibrato mix di fattori razionali (interessi politici, economici e commerciali), immateriali (tradizioni storiche e affinità culturali) e personali (la reciproca disposizione favorevole dei leader politici e dei principali *decision-makers*) (Arbatova, 2011).

Sul piano bilaterale, le relazioni tra i due paesi trovarono una cornice giuridica nel Trattato di Amicizia e Cooperazione concluso nel 1994 (Trattato di Amicizia e di Cooperazione tra la Repubblica Italiana e la Federazione Russa, 1996). Sul piano multilaterale, invece, l'Italia apparve costantemente in prima linea nel promuovere il dialogo tra Russia e comunità euro-atlantica. La diplomazia italiana, ad esempio, fu in prima fila nel percorso diplomatico che portò alla firma del NATO-Russia Founding Act (1997) e, in occasione della guerra in Kosovo, che costituì un primo spartiacque negativo nei rapporti tra NATO e Russia e in cui l'Italia si schierò a sostegno delle scelte statunitensi, il nostro Paese si spese comunque per mantenere sempre aperto il canale di dialogo con Mosca nel *Contact Group* sui Balcani (Amadio Vicerè, 2019).

Nel corso degli anni Novanta, anche le relazioni energetiche tra Italia e Russia entrarono in una fase di consolidamento e accelerazione. Tale sviluppo fu determinato sia da ragioni politiche che economiche. Tra le prime, il nuovo clima dei rapporti tra Occidente e Federazione russa, che spinse gli Stati Uniti a superare le tradizionali preoccupazioni per una eccessiva dipendenza dell'Europa occidentale dalle forniture russe, e la convinzione che puntare sulle risorse russe avrebbe rappresentato uno strumento fondamentale per integrare Mosca nell'ordine liberale e per sostenere il processo di transizione politica e di modernizzazione economica del Paese. Tra le seconde, la valutazione italiana sulla maggiore stabilità ed affidabilità del fornitore russo rispetto agli altri partner energetici del Mediterraneo (Algeria e Libia), oltre che l'importanza fondamentale dell'export di gas per rimpinguare le sofferenti casse del bilancio russo. Nel 1996, ENI e Gazprom siglarono un'intesa per la fornitura di 8bcm l'anno di gas russo e nel 1998 conclusero un' "alleanza strategica" che apriva ai due attori economici l'ingresso diretto nel mercato energetico della controparte. Il giorno precedente la firma dell'accordo, il presidente del Consiglio italiano Romano Prodi e il presidente russo Boris Yeltsin firmavano a Roma un *Action Plan* che definiva modalità e strumenti di implementazione delle disposizioni previste nel trattato del 1994.

## Conclusioni

La fine della Guerra fredda consentì in un certo senso di mettere a sistema il patrimonio di rapporti tra Italia e Russia stabilito nel corso dei decenni precedenti. La partnership privilegiata consolidata negli anni Novanta avrebbe poi prodotto i suoi risultati più evidenti e significativi negli anni successivi. Sul piano politico, con l'istituzione del NATO-Russian Council a Pratica di Mare (2002) e, in generale, con l'atteggiamento di cautela e moderazione costantemente mantenuto dalla diplomazia italiana verso gli aspetti più spinosi e controversi dell'allargamento della NATO (Natalizia & Morini, 2020). Sul piano economico, con il memorandum d'intesa concluso tra ENI e Gazprom per la costruzione del gasdotto South Stream (2007) (Prontera, 2020) e con il deciso aumento dell'export italiano verso la Russia, sviluppi che fotografavano la piena complementarità



delle due economie, quella russa fondata sugli idrocarburi e quella italiana forte di un settore manifatturiero altamente diversificato. (Di Maio, Sartori, 2018).

L'atteggiamento di ascolto e di attenzione alle ragioni di sicurezza della Russia e la valutazione positiva della dipendenza italiana ed europea dalle forniture di Mosca considerata come partner pienamente affidabile, rappresentarono nel corso degli anni Novanta così anche nel decennio successivo, pur con sfumature diverse a seconda dei governi in carica, una costante della politica estera italiana. Due nodi, uno geopolitico e l'altro energetico, che sarebbero poi venuti drammaticamente al pettine tra il 2014 e il 2022, negli anni della fase apertamente revisionista della politica estera russa culminata nell'invasione dell'Ucraina.

### Key takeaways

- La consolidata tradizione di rapporti tra Italia e Russia ha assunto dimensioni politiche ed economiche significative quando i mutamenti del sistema internazionale hanno aperto spazi di manovra alle iniziative dei due paesi, ed in particolare dell'Italia;
- Nel corso degli anni Ottanta, relazioni politico-diplomatiche variabili in funzione del contesto internazionale, si accompagnarono a legami energetici sostanzialmente stabili;
- Nel corso degli anni Novanta, la fine della Guerra fredda consentì al rapporto di assumere la fisionomia di una vera e propria partnership, ponendo tuttavia le basi per evoluzioni controverse, oggi cruciali per la sicurezza del nostro paese (in primis la dipendenza energetica).

### Bibliografia

- Amadio Viceré, M.G. (2019). *The Future Is Back: The EU, Russia and the Kosovo–Serbia Dispute*. *IAI Papers*, 19. <http://bit.ly/3VQhqjt>.
- Arbatova, N. (2011). *Italy, Russia's Voice in Europe?* Russia/NIS Center. Paris: IFRI. <http://bit.ly/3URTZEW>.
- Bettanin, F. (2018). A friendly enmity: Italy in the Soviet Foreign Policy during the Years of the Détente. In Ratti, L. & Wulzer, P. (a cura), *Case Studies in International Security. From the Cold War to the Crisis of the New International Order*. Bern: Peter Lang, pp. 99-134.
- Bettanin, F., & Prozumenščikov, M., & Roccucci, A., & Salacone, A. (a cura) (2015). *L'Italia vista dal Cremlino. Gli anni della distensione negli archivi del Comitato centrale del PCUS 1953-1970*. Roma: Viella.
- Bucarelli, M., & Pons, S. (2021). *Andreotti e Gorbačëv. Lettere e documenti (1985-1991)*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- De Maio, G., & Sartori N. (2018). *Le relazioni tra Italia e Russia*. Osservatorio di Politica Internazionale. <http://bit.ly/3iSEgbF>
- Diodato, E., & Niglia F. (2019). *Berlusconi 'The Diplomat' Populism and Foreign Policy in Italy*. Cham: Palgrave Macmillan.

- Dubrovina, O. (2019). *Rapporti italo-russi negli ultimi 30 anni: lo sguardo dalla Russia, Mondo nuovo. Acta geopolitica. È tornata l'Italia?*, 1(1), 253-264.
- Guasconi, M. E. (2019). “Keeping Détente Alive”: European Political Cooperation and East-West Dialogue during the 1980s. *De Europa*, 2(2), 87-101.
- Natalizia, G., & Morini M. (2020). Sleeping with the enemy: The not-so-constant Italian stance towards Russia. *Italian Political Science*, 15(1), 42-59. <http://bit.ly/3PpVd9p>
- Prontera, A. (2020). Italy, Russia and the Great Reconfiguration in East–West Energy Relations. *Europe-Asia Studies*. 73(4), 647-672.
- Trattato di Amicizia e di Cooperazione tra la Repubblica Italiana e la Federazione Russa. (1996). *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 63(4), 563-570.
- Varsori, A. (2022). *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*. Bologna: Il Mulino.
- Wulzer, P. (2021). La perestrojka sovietica nelle valutazioni dell'amministrazione Reagan. Spunti di ricerca. In S. Berardi, G. Caroli, G. Malgeri (a cura di), *Tra storia internazionale e diplomazia parallela. Scritti in onore di Gianluigi Rossi*. Roma: Aracne, pp. 435-445.